

SIR

CRISTIANI IN IRAQ: MAZURKIEWICZ (COMECE), "UE PUÒ FARE MOLTO PER IL MEDIO ORIENTE"

(Strasburgo) "I cristiani sono perseguitati in varie parti del mondo, ma non sempre c'è consapevolezza di questa realtà. I recenti attentati in Iraq hanno purtroppo confermato che si tratta di un problema grave e reale": padre Piotr Mazurkiewicz, segretario generale della Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea), commenta per il Sir il viaggio di alcuni vescovi iracheni al Parlamento Ue, cui ha personalmente partecipato. "All'Europarlamento abbiamo notato una grande simpatia ed estrema attenzione verso le testimonianze portate dai vescovi. E possiamo dire che la risoluzione recentemente approvata sulle persecuzioni dei cristiani e sulla libertà religiosa segnala un'attenzione nuova" nelle istituzioni comunitarie. Mazurkiewicz aggiunge: "Ora occorre domandarsi cosa può fare l'Unione europea per la pace, la sicurezza e la difesa dei diritti per i cristiani in Medio oriente. Il che equivale ad occuparsi della tutela di tali valori per tutte" le popolazioni mediorientali. "In Iraq – aggiunge il segretario Comece – la pace può essere costruita anche con l'aiuto dell'Europa. Ad esempio nei negoziati in corso per l'accordo Ue-Iraq c'è l'opportunità effettiva di non pensare solo agli affari, ma di far valere i diritti e il rispetto per le persone".

SIR

MEDIO ORIENTE: RIACHY E KARAM (LIBANO), "SALVAGUARDARE LA PRESENZA DEI CRISTIANI"

(Strasburgo) "Per sostenere la presenza dei cristiani in Medio oriente occorrono progetti e interventi concreti": Melhem Riachy, esperto in geostrategia della Kaslik University, in Libano, partecipa alla visita di tre giorni della delegazione di vescovi cristiani dell'Iraq all'Europarlamento, che si conclude oggi. Riachy porta alcuni esempi di possibili interventi da parte dell'Ue: "Si potrebbero realizzare dei prestiti a tasso zero per creare posti di lavoro in zone rurali dell'Iraq e del Medio oriente, così da evitare che i giovani lascino le loro terre". Ma Riachy, che ha uno sguardo su tutta la regione asiatica, segnala anche la necessità di rafforzare le istituzioni democratiche dei diversi paesi, di creare posti di lavoro nel settore pubblico, di valorizzare i media per sensibilizzare l'opinione pubblica. Maroun Karam, anch'egli libanese, è invece presidente della Lega Maronita in Europa. "Vorrei segnalare – afferma – e mettere in guardia rispetto al pericolo imminente dell'estinzione della presenza cristiana in Medio oriente". Per questo rivolge un appello all'Europa e agli Stati Ue affinché "agiscano". "Né va – aggiunge – della vostra responsabilità politica e morale". Ricorda quindi, assieme a Riachy che "occorre salvaguardare le proprie radici per salvare il proprio cuore" e, allo stesso tempo, per "costruire il proprio futuro".

SIR

ANZIANI: AUSER, UN'ASSOCIAZIONE IN CRESCITA. DOMANI A ROMA IL RAPPORTO 2009

Crescono gli iscritti. Crescono i volontari. I soci arrivano a sfiorare i 300 mila; rispetto al 2007 sono aumentati del 9,2%. Aumentano anche i volontari che arrivano a circa 46 mila (più 20% rispetto al 2007) con un incremento dell'indice di propensione al volontariato: più 15,4%. Sono 1400 le strutture e/o associazioni affiliate. Questi i numeri dell'Auser, associazione in costante crescita, presente in tutte le regioni e uniformemente distribuita sul territorio. La fotografia è illustrata nel Rapporto di Missione 2009 che verrà presentato domani a Roma, in occasione dell'Assemblea nazionale dell'associazione (16-17 dicembre, Domus Pacis - Via di Torre Rossa, 94). L'associazione registra - nei dati del

Rapporto 2009 - l'importanza della componente femminile: le donne iscritte sono 152.902; dei quasi 46.000 volontari le donne costituiscono il 47,3% con un tasso d'incremento del 25% rispetto alla precedente rilevazione. "Il bilancio di attività - sottolinea il presidente nazionale Michele Mangano - rappresenta un forma di responsabilità, di trasparenza e di alto valore sociale che un'associazione di volontariato e di promozione sociale deve curare nel proprio interesse e per la crescita e il miglioramento della società nella quale vive e opera".

.....

AVVENIRE

«Scontri, c'è una regia»

Incalcolabili i danni

Ne ha viste talmente tante in migliaia di anni, Roma, che se ieri mattina – il giorno dopo – non sembrava sotto choc, portava però i segni delle ferite inferte dalle dissennate violenze di martedì. Che a tradurle in euro si riassumono con una cifra: danni per 16 milioni. Parola del sindaco Gianni Alemanno: «Quindici per quanto riguarda i commercianti e almeno un altro milione per beni culturali e arredo urbano», ha detto dopo un sopralluogo col presidente di Confcommercio Roma, Cesare Pambianchi. A proposito: «Faremo tutto il possibile – chiude il sindaco – però chiediamo al governo uno stanziamento per i commercianti». Sebbene a sentire Marcello Brighenti, presidente dell'Associazione dei commercianti di via Frattina, «nel Tridente (le tre strade intorno piazza del Popolo, ndr) i danni secondo noi ammontano a qualche decina di migliaia di euro», al più «150mila se aggiungiamo il mancato guadagno della giornata».

Forze dell'ordine: 124 feriti. Altri conteggi sono pesanti: sono saliti a 124 i rappresentanti delle forze dell'ordine contusi o feriti per gli scontri dell'altro ieri. Poi, 41 persone sono state identificate (delle quali 23 arrestate e 5 denunciate) è l'ultimo bilancio dei provvedimenti giudiziari. Mentre le inchieste sono due, poiché, visti alcuni giovanissimi arrestati, una tocca alla Procura minorile.

Direttissima stamane. La Procura capitolina ha intanto cambiato strategia per la maggior parte degli arrestati (maggioresi), che stamattina compariranno davanti al giudice. Inizialmente «avevamo deciso di non procedere con la direttissima del giorno dopo – ha spiegato il Procuratore aggiunto Pietro Saviotti –. Successivamente, valutate l'incensuratezza di tutti gli arrestati e la loro età, abbiamo circoscritto le condotte di cui ciascuno deve rispondere». Così, «la mancanza dell'esigenza di ulteriori approfondimenti, salvo nuove risultanze», ha convinto «a chiedere il giudizio direttissimo per la maggior parte degli arrestati».

Tutto preordinato. L'"organizzazione", infine: «Dietro le violenze c'è stata una regia – sottolinea il Prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro –. Che qualcuno volesse creare incidenti è certo, non si può venire a Roma con armi improprie, stracci intrisi di benzina, caschi...». Martedì «le forze dell'ordine hanno sopportato molto» per non passare loro da provocatori. Ed «oltre a studenti ed esponenti dei centri sociali, sono arrivate persone da altre parti d'Italia, anche chi non è più studente».

Il futuro? Ultima annotazione del Prefetto: «Andiamo incontro a giorni difficili. È imminente la discussione del decreto Gelmini al Senato», martedì prossimo. Un altro martedì...

Pino Ciociola

AVVENIRE

«Infiltrati nel corteo». E scoppia la polemica

Immancabili polemiche. Il Pd lancia dure accuse e chiede "lumi" al governo, che si compatta respingendole: «Fra i manifestanti» che martedì hanno messo a ferro e fuoco il cuore di Roma «c'erano degli infiltrati», ipotizzano i democratici. E se di rimando il ministro dell'Interno Roberto Maroni fa sapere, a stretto giro, che domani riferirà al Parlamento, il premier è chiaro: «Non è stata una manifestazione di libertà – ha detto Silvio Berlusconi –, è stato un attacco di bande di teppisti organizzate che hanno provocato incidenti ripresi dalle televisioni di tutto il mondo, che buttano una brutta immagine sul nostro Paese e che non possiamo assolutamente accettare che avvengano».

La polemica però infuria.

Fra i manifestanti dell'altro ieri – dice il presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro – «c'erano evidentemente infiltrati che hanno messo a rischio i manifestanti e le forze dell'ordine. Chi li ha mandati? Chi li paga? Cosa devono causare?». E come non bastasse, poco dopo arriva anche una nota firmata dai tutti senatori democratici: «Come si spiegano le fotografie, ormai di dominio pubblico – scrivono – nelle quali rappresentanti delle forze dell'ordine familiarizzano con i cosiddetti "black bloc"? L'unica risposta sensata chiama una domanda ancora più preoccupante: ieri a mettere a ferro e fuoco il centro di Roma c'erano anche agenti travestiti?».

L'Italia dei valori si è accodata: «La presenza di infiltrati che hanno devastato le strade di Roma, mettendo in pericolo i manifestanti pacifisti e le forze dell'ordine è, oltre che inaccettabile, al momento inspiegabile», secondo il vicecapogruppo Idv a Montecitorio, Antonio Borghesi.

La prima reazione trapela direttamente, seppure informalmente, dalla Questura e rispedisce sdegnosamente le accuse al mittente. I carabinieri scelgono invece una posizione più "ufficiale": «Siamo sconcertati e sorpresi – fa sapere il Cocer – dalle gravi e preoccupanti dichiarazioni che sostengono come tra gli artefici degli episodi di violenza vi siano appartenenti alle forze dell'ordine».

Anche il Pdl fa quadrato: «A nessuno è consentito di giocare con le parole – afferma il presidente dei deputati Pdl, Fabrizio Cicchitto –: il termine "infiltrati" ha un significato preciso» e «consideriamo del tutto aberrante questa ipotesi, oltre che irresponsabile chi gioca in questo modo con le parole». Rincarà il portavoce Pdl, Daniele Capezzone: «Il Pd ora si balocca con le ipotesi complottistiche, senza guardare in faccia la triste realtà: una città messa a ferro e fuoco, decine di agenti feriti, milioni di euro di danni».

Come dire – per sintetizzare usando le parole del sindaco di Roma, Gianni Alemanno – che tutto era preordinato, ma degli "infiltrati" che ipotizzano al Pd non se ne sarebbe vista l'ombra: l'altro ieri, cioè, «erano presenti professionisti della guerriglia di altissimo livello, degni di situazioni che ricordano il G8 di Genova o di scontri avvenuti nel contesto europeo in tempi recenti».

Pino Ciociola

AVVENIRE

Figli miei, figli nostri non ci cascate

Come in un déjà vu. Il fuoco e il fumo nero. La cortina dei lacrimogeni, gli autoblindo incendiati, le facce coperte dai passamontagna, le spranghe. Fissi con angoscia le immagini di Roma: un film già visto, un brutto film che sembra tornato dal passato, martedì pomeriggio, in piazza del Popolo e non solo.

Sono passati oltre trent'anni. Ma la cronaca da Roma potrebbe essere un filmato anni Settanta: la guerriglia e una rabbia che spacca, sfascia, frantuma, picchia. Chi ha cinquant'anni, ricorda. Anche allora sulle autoblindo c'erano giovani poliziotti, chiamati con disprezzo "celerini". A Milano, erano tutti figli di immigrati dal Sud; e tuttavia i "proletari" erano gli altri, i figli dei borghesi. Io ero molto giovane: rivedo le cariche della polizia,

risento l'odore acre dei lacrimogeni che bruciava gli occhi. Un odio che si allargava. Rivedo poi una scena muta: la folla al funerale del commissario Calabresi, lungo corteo nero e silenzioso. L'odio aveva fatto un altro morto a Milano.

Pochi anni dopo, al liceo, gli autoblindo davanti al portone. E c'erano due sole possibilità: o compagni, o fascisti. Non ti davano nemmeno il tempo di scegliere. Figlia di un giornalista del Giornale di Montanelli, io ero naturalmente considerata "fascista". I compagni, in quel liceo Parini anni Settanta, alzavano rabbiosi il pugno, ma al polso avevano spesso un Rolex.

E la realtà tutta, sempre, o bianca o nera. Il male, sempre ed esclusivamente da una parte sola – quella degli altri. Se una foto inchiodava un manifestante con la spranga in mano, quello, ovvio, era un provocatore infiltrato. Rivedo l'inquietudine di mio padre, quando si trovò la casa devastata, la Olivetti Lettera 32 per terra. A Montanelli, a Tobagi spararono davvero: l'odio delle parole di certi salotti della Milano bene, si era alla fine condensato in piombo.

Non può essere che quel tempo ritorni, ti dici. Ma allora come è stato, cosa è stato a Roma, come un corteo di studenti ha generato la guerriglia? E leggi di black bloc, di professionisti organizzati ed estranei alla massa pacifica. Poi però nelle cronache dei miei colleghi e di altri cronisti dalla piazza avverti che la distinzione non è così netta; il "Corriere" scrive che a quelli col passamontagna si sono aggiunti ragazzi diciottenni – come contagiati e sedotti dall'aria stessa di piazza del Popolo. All'assemblea alla Sapienza, a sera, nessuna condanna delle violenze, registra "Repubblica". Il cronista de "Il Fatto" afferma che l'atmosfera in piazza è cambiata nell'istante in cui Berlusconi ha ottenuto la fiducia: cambiata «all'improvviso, come per un ordine preciso», scrive, e ora comandano i "black book", studenti con un libro di polistirolo come scudo, i volti coperti. Cosa è stato? Agitatori di mestiere, "antagonisti" di professione, d'accordo. "Infiltrati, provocatori", senti dire, e anche questa reazione l'hai sentita, uguale, trent'anni fa. Ma, e gli altri? La folla che applaudiva al primo indietreggiare della polizia, in piazza del Popolo? Non forse ragazzi come gli altri, figli nostri, che l'altra mattina, magari solo a livello di tacito consenso, hanno perso la memoria del confine tra protesta legittima e violenza? Quel confine radicale, per qualche ora violato. Attorno al Parlamento, che non rappresenta Berlusconi, ma gli italiani. Del resto, non è sorprendente che dopo mesi e anni di odio verbale spuntino le spranghe. Non stupisce poi tanto, se in realtà, secondo quanto ha scritto ieri Marco Travaglio, Montecitorio è «il regno dei morti», e la questione martedì non era rovesciare un governo, ma «un regime». Già, la storia insegna che i regimi non si rovesciano con le buone maniere. Occorre il sangue. Ma, davvero questo governo pieno di difetti ma democraticamente eletto è un regime? Oggi come trent'anni fa, le parole hanno un peso grave.

All'apparenza sono solo segni sulla carta, ma poi germinano, producono, deflagrano. È un film già visto, un brutto film di paura e di morti. Che i nostri figli non ci credano, che non ci caschino, come i padri – nelle foto di allora in piazza con i caschi, e le spranghe. E poi, un giorno, con le pistole.

Marina Corradi

AVVENIRE

Un fondo anticrisi dal 2013

Verso il sì del Consiglio europeo

Si apre nel pomeriggio a Bruxelles un vertice europeo cui scopo è dare un messaggio forte ai mercati, evitando divisioni. I leader dei 27 si riuniranno oggi e domani per dare via

libera all'unica misura su cui c'è consenso unanime: la creazione dal 2013 di un Fondo permanente anticrisi, per sostenere i Paesi della zona euro in difficoltà.

«Nessuno in Europa sarà lasciato solo» ha detto la cancelliera Angela Merkel. In nome dell'unità restano accantonate le altre proposte in campo, tra cui l'ipotesi Juncker-Tremonti di emettere eurobond per finanziare una parte dei debiti sovrani.

Per il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker l'Italia non rischia di essere punita dai

mercati e in Europa servono gli eurobond. «Dal punto di vista politico-finanziario - dice Juncker, che è anche il premier lussemburghese, in un'intervista al Corriere della Sera - non vedo alcun motivo per cui l'Italia possa venire colpita dai mercati. Soprattutto adesso che si è allontanata la prospettiva di una crisi di governo. Sono stati fatti notevoli sforzi per riportare i conti in ordine». E sugli eurobond,

Juncker afferma: «Abbiamo a che fare con una crisi sistemica e la loro introduzione, elaborata con il ministro delle Finanze Giulio Tremonti, costituisce una risposta sistemica ai problemi».

Sulla crisi con la Germania Juncker precisa di non aver mai detto che la cancelliera Angela Merkel è antieuropea. È un «malinteso» ha chiarito in un colloquio telefonico con la cancelliera. Inoltre Juncker chiarisce che il Consiglio europeo, che si riunirà oggi e domani a Bruxelles, «si concentrerà soprattutto sulla decisione di modifica del Trattato riguardante la zona euro».

Sull'eventuale presentazione al vertice del piano per l'introduzione degli Eurobond Juncker spiega che «dipenderà dalla presidenza se potremo o meno illustrare il piano. Ma non penso - aggiunge - che arriveremo a prendere una decisione oggi o domani. Anche se condivido le affermazioni del ministro Tremonti sul fatto che questi piani vengono da molto lontano e andranno molto lontano - conclude Juncker - attualmente non ci sono le condizioni sufficienti».

AVVENIRE

La crisi dell'euro si supera con un salto di qualità della coesione

Che la costruzione europea stia attraversando un momento delicato, è sotto gli occhi di tutti. Mentre la Germania è in piena salute, parecchie nazioni viaggiano sull'orlo del baratro: Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna. Francia e Italia si confrontano con l'impennata del debito pubblico, cosicché più di un osservatore pur non condizionato da pregiudizi (domenica, sul Sole 24 Ore, Giuliano Amato), ha posto con forza l'interrogativo: riuscirà l'euro a superare la bufera? E l'alternativa, il rischio, detto senza perifrasi, in carenza di politiche davvero (e finalmente) solidali, sarebbe un clamoroso fallimento. Il ripiegamento su un'Europa a due velocità: i ricchi e dinamici (Austria, Germania, Benelux) a marciare spediti; il resto in coda al convoglio.

Fortunatamente, ieri, dalla Cancelleria di Berlino per bocca di Angela Merkel, un messaggio positivo. Dopo avere tergiversato subendo le pressioni di un'opinione pubblica euroscettica, alla vigilia del summit che s'apre a Bruxelles il governo tedesco ha aderito al progetto di un «fondo salva Stati». Autentica mano tesa ai Paesi in difficoltà. È doveroso quindi riconoscere alla Merkel un notevole coraggio politico per il recupero di una solidarietà verso il resto dell'Europa di cui s'era spesso dubitato.

Poiché la Storia non è acqua che passa senza lasciare traccia, è però opportuno ricordare. Vent'anni fa, dopo la caduta del Muro di Berlino, il presidente francese François Mitterrand pose quale condizione all'unificazione tedesca l'accettazione da parte della Germania dell'euro. Il Cancelliere Helmut Kohl, pur consapevole di firmare una cambiale in bianco, aderì. Siglati i Trattati di Maastricht, nel volgere di un decennio, nacque l'euro.

Accompagnato da grandi speranze, e anche (sottaciute) preoccupazioni. Ma avendo una unificazione monetaria preceduto una unificazione politica, si gettò il cuore oltre l'ostacolo. La Storia non fa sconti. In troppi credettero di avere appeso all'attaccapanni dell'euro i loro problemi. Senonché i nodi sono venuti al pettine, quando la crisi planetaria del 2008 ha mostrato la fragilità di parecchie economie, l'attitudine di alcuni Stati alla filosofia del «qualcuno pagherà» le follie bancarie, immobiliari, gli eccessi nella spesa pubblica. All'andazzo, i parsimoniosi e dinamici tedeschi, hanno reagito. Spingendo per la revisione dei meccanismi che, attraverso la Banca centrale europea, presiedono all'euro. Nel momento in cui la Berlino di Angela Merkel ha deciso (auguriamoci senza ripensamenti) di non staccare la spina, occorre tuttavia il coraggio di guardare la realtà senza filtri di comodo. Primo dato: all'unificazione monetaria non è seguito, nemmeno alla lontana, il processo di amalgama politico. Le istituzioni di Bruxelles-Strasburgo-Francoforte appaiono enormi falansteri avulsi, lontani dai bisogni di 400 milioni di eurocittadini. Secondo dato: la Bce è sempre parsa «a rimorchio», del dollaro Usa e ora della Cina. Terzo dato: nessuno fra i costosissimi e pletorici organismi comunitari ha percepito il degrado economico-finanziario di tanti Paesi di Eurolandia. Ciechi o ignavi? Sfruttando l'opportunità offerta dallo zatterone di salvataggio tedesco, urge dunque cambiare marcia. Passando dall'Europa delle monete a un Continente dai valori condivisi: unificare le politiche sociali, fiscali, di sostegno alle famiglie e ai più deboli. E affrontando con un comune sentire questioni spesso drammatiche, come quelle migratorie. Conclusione: alla crisi dell'euro bisogna rispondere con un salto di qualità, politico e progettuale, su scala continentale. Nella consapevolezza che perdendo questa occasione, il futuro di Eurolandia, rischia di tingersi di grigio, lasciando spazio al ritorno dei nazionalisti. Sempre egoistici e spesso portatori di drammi epocali.

Giancarlo Galli

AVVENIRE

Eritrei, ora l'Egitto frena ma conferme da Israele

Il governo egiziano prende le distanze dal caso del gruppo di eritrei tenuti in ostaggio nel Sinai. E accusa addirittura «parti sospette» di aver sollevato una «campagna mediatica per provocare l'opinione pubblica» in Europa. Mentre però il ministro degli Esteri Franco Frattini conferma che, nei giorni scorsi, il nostro ambasciatore al Cairo era stato informato dalle autorità che le ricerche continuavano (sia pure in mancanza di riscontri), un rapporto del gruppo Physicians for Human Rights-Israel (Phr), ricordando la vicenda, denuncia le violenze a cui sono sottoposti i rifugiati africani che attraversano il deserto del Sinai da parte dei trafficanti beduini.

A rimescolare le carte, ieri mattina, era stato il portavoce del ministero degli esteri egiziano Hossam Zaki, che attraverso l'agenzia Mena aveva denunciato la «campagna mediatica e il fatto che «alcune personalità occidentali» anche «religiose» hanno reagito «a queste storie come se si trattasse di verità assolute». Personalità che, ha osservato, «conoscono molto bene la situazione alle quali gli immigrati sono esposti nei loro stessi paesi». Tale «atteggiamento», per Zaki, «è strano perché il ministro degli Esteri ha detto qualche giorno fa che le autorità egiziane seguono la situazione da vicino e finora nessuna informazione è stata trovata a conferma delle notizie circolate sui media».

«Abbiamo fatto appello a tutti coloro che possiedono informazioni – ha quindi sottolineato il portavoce – a presentarle alle autorità egiziane e nessuno lo ha fatto. Sembra che la questione non sia più una polemica mediatica, ma un affare più serio sostenuto da parti sospette». L'Egitto, ha aggiunto Zaki, è «pienamente impegnato nella lotta contro il traffico di essere umani e contro l'immigrazione clandestina, ma certe parti inventano incidenti e

scenari e li ingigantiscono per esercitare pressioni sull'Egitto» sulla questione dell'immigrazione illegale proveniente dall'Africa e che punta ad Israele. «Questi comportamenti non serviranno a chi ha interessi e a coloro che tentano di trovare pretesti per compiere ingerenze in questo genere di problemi. Non daremo loro l'occasione di farlo».

Interpellato da Avvenire a margine di un forum sul Medio Oriente, svoltosi ieri alla Farnesina, il ministro Frattini ha detto di non essere informato degli ultimissimi sviluppi. Ma, come accennato, ha detto che «qualche giorno fa le autorità del Cairo hanno informato il nostro Ambasciatore che le ricerche proseguono, anche se fino a quel momento non c'erano tracce evidenti del gruppo rapito». Nel corso del Forum, parlando dell'impegno italiano in Medio Oriente, Frattini aveva tra l'altro osservato che la costruzione di nuovi insediamenti nei territori è «un ostacolo per la pace», ed è necessario «partire dai confini del 1967 per rilanciare i negoziati».

Quanto al rapporto dei medici israeliani, esso è basato su questionari distribuiti fra i pazienti dell'ospedale del Phr-Israel a Tel Aviv. I profughi, etiopi ed eritrei, raccontano che i trafficanti beduini prendono in consegna gruppi di 2-300 persone per condurli in Israele, ma poi li rinchiudono in container e gabbie metalliche dove vengono picchiati, privati di cibo e acqua, sottoposti a torture con ustioni e scariche elettriche, appesi per i piedi o le mani. Le donne vengono separate dagli uomini e stuprate. Dei 165 aborti richiesti fra gennaio e novembre 2010, la metà erano per gravidanze frutto di stupri. Mentre i profughi sono prigionieri, i trafficanti telefonano ai parenti chiedendo ingenti somme di riscatto. Una volta liberati e giunti al confine con Israele, i profughi rischiano di venire feriti o uccisi dagli spari delle guardie egiziane di confine. Molti profughi che entrano in Israele -136 nel 2010 secondo i dati del ministero della Difesa, probabilmente di più secondo Phr -vengono immediatamente espulsi verso l'Egitto., dove rischiano di essere rimandati nei paesi d'origine. Altri -attualmente sono 2mila- vengono rinchiusi in centri di detenzione in Israele, anche per periodi di anni, in attesa di ottenere asilo.

Salvatore Mazza

AVVENIRE

Prove di altro polo

Ma il premier non ci crede

Uscire subito dall'angolo, imprimendo una «accelerazione» al processo di convergenza con gli altri firmatari della mozione di sfiducia. Una risposta secca, immediata e politica alle pressioni di Berlusconi per l'ingresso in maggioranza e alla dichiarata volontà del premier di sfilare i parlamentari centristi uno a uno. Così nel quartier generale dell'Udc si spiega la mossa fulminea di radunare attorno allo stesso tavolo Fini, Rutelli, Lombardo e soci per fare quella che qualcuno ha chiamato la foto di gruppo. Ovvero porre la prima pietra di una possibile nuova aggregazione politica, «alternativa sia al Pdl che al Pd». E che si propone di «archiviare Berlusconi e il berlusconismo».

Un assemblaggio, non privo di difficoltà anche per la distanza su valori e programmi tra i diversi pezzi, che comincerà però da subito in Parlamento con un patto di consultazione. «Parleremo con una sola voce», ha spiegato Pier Ferdinando Casini. Il viaggio proseguirà a gennaio con l'assemblea di tutti gli eletti. E ci si prepara anche a sperimentare l'inedita convergenza (ieri c'erano anche Paolo Guzzanti e i repubblicani La Malfa e Sbarbati) alle prossime amministrative in città di peso come Napoli e Torino. Alleanza favorita dalla legge elettorale a due turni.

La sede del battesimo di questo nuovo polo è stata l'Hotel Minerva di Roma, a due passi dal Pantheon. Una scelta forse non del tutto neutra, visto che proprio qui, il 18 gennaio del 1993, Pier Ferdinando Casini, insieme a Francesco D'Onofrio e Clemente Mastella,

fondando il Ccd dava l'addio a Martinazzoli e al suo Ppi. Una scelta che marca anche, in un senso plastico, l'iniziativa del leader dell'Udc. Lui poteva scegliere tra due soluzioni: passare armi e bagagli con il Cavaliere o tentare una nuova strada terzopolista. Fini, dopo la sconfitta del pallottoliere, no. Casini ha scelto la seconda, offrendo a Fini e ai suoi una salutare boccata di ossigeno. Candidandosi così, almeno nei fatti, a guidare politicamente la nuova formazione.

Ma è probabilmente troppo presto per parlare di leadership. Ieri al tavolo del Minerva, attorno al quale si sono seduti, oltre a Casini, Fini e Rutelli, i maggiori delle tre formazioni politiche (Buttiglione, Cesa, Pezzotta D'Onofrio per l'Udc, Bocchino, Urso, Viespoli per Fli, Tabacci per l'Api) si è cominciato anche a ragionare del nome e del possibile simbolo comune. «Ce lo impone – ha spiegato Tabacci – la legge elettorale del Senato, se Berlusconi ci porta all'ipotesi sciagurata delle elezioni anticipate». Ancora nessuna scelta in proposito, ma di sicuro, dice Ferdinando Adornato, «ci sarà la parola nazione o Italia». Polo per l'Italia, alleanza per la nazione, unione nazionale e così via sono le opzioni possibili. Si deciderà insieme, dopo le feste. Più urgente, invece, concordare le mosse da fare in Parlamento nelle prossime settimane. Sul tavolo ci sono questioni molto calde. Alcuni decreti e la delicata questione delle due mozioni di sfiducia individuali per il ministro pidellino della Cultura Bondi e quello della semplificazione, il leghista Calderoli. Delle quali, pare, ancora non si è parlato.

Spiega il centrista D'Onofrio: «Da oggi basta voti in ordine sparso, come è successo con la riforma universitaria, dove chi si è astenuto, chi ha votato a favore e chi contro. L'impegno politico è che da ora in poi ci muoveremo con una posizione comune». Contando anche su una discreta massa di manovra: un'ottantina di deputati alla Camera e venti al Senato. Se Casini avverte che il polo in cerca di nome farà «un'opposizione responsabile», Rutelli fa il baldanzoso: «Ci aveva dato per morti e ora al risveglio Berlusconi si accorgerà di avere più problemi di prima».

E la campagna acquisti, le pressioni del Cavaliere sui «delusi»? I "terziari" fanno spallucce: «Anche se ne perdiamo ancora – spiega un finiano – abbiamo fermato l'emorragia, offrendo a quelli che rimangono una prospettiva politica e una motivazione per combattere». E il presidente dell'Udc, Rocco Buttiglione, ricorre a una bella citazione di Benjamin Franklin: «Qui o restiamo tutti uniti o ci impiccano uno a uno». Come dire: o per amore o per forza.

Giovanni Grasso

AVVENIRE

Vuota non sia la parola

È diventata l'immagine che caratterizza le dittature più longeve del pianeta. Una sedia vuota, un'altra dopo quella che troneggiava sul palco del Premio Nobel per la pace conferito al dissidente cinese Liu Xiaobo, tenuto in carcere dal regime di Pechino. La stessa scena si è ripresentata ieri nell'emiciclo del Parlamento europeo che quest'anno ha voluto conferire il suo più alto riconoscimento per i diritti umani, il Premio Sakharov, all'oppositore cubano Guillermo Fariñas, sopravvissuto a 135 giorni di sciopero della fame per chiedere la liberazione dei detenuti politici in stato di malattia. Un'altra assenza forzata, dunque, nel segno dell'arroganza e della pavidità che accomuna le tirannie comuniste.

Ma il copione, nonostante la sceneggiatura sembri identica, potrebbe contenere un finale molto diverso. A differenza della sedia vuota di Oslo, dominata dall'onnipresenza del gigante asiatico, seconda potenza economica del mondo, quella collocata nell'Europarlamento ci appare un po' meno desolante, in bilico tra un passato che si vuole archiviare e un futuro di cambiamenti che, per quanto timidi, si stanno sperimentando

nell'isola del socialismo tropicale. La Cina che tiene in pugno l'indebitata America, invade l'Africa con le sue finanziarie e il mondo intero con le sue merci, può permettersi di rinviare al mittente le flebili domande di clemenza che le vengono rivolte dai leader occidentali, a cominciare da Barack Obama. Purtroppo, non c'è alcuna speranza che l'ex Impero Celeste gestito dai burocrati rossi conceda la libertà a Liu Xiaobo e alle migliaia di dissidenti finiti nel terribile sistema carcerario capital-comunista di Pechino.

A Cuba, invece, qualcosa sta cambiando. Incredibile ma vero, un prigioniero politico come Fariñas è uscito vincitore dal lungo braccio di ferro con la dittatura castrista, ottenendo la liberazione di quasi tutti i suoi compagni di sventura. Dei 52 detenuti della Primavera negra del 2003, ben 40 sono stati rilasciati tra luglio e ottobre, grazie soprattutto all'attiva e coraggiosa mediazione della Chiesa cattolica. Intanto la crisi economica spinge Raul Castro a varare un piano di privatizzazioni e di caute riforme, nonostante la presenza ancora ingombrante del lider maximo Fidel che, bontà sua, ha riconosciuto recentemente alcuni errori nell'attuazione del socialismo.

Qualcuno all'estero ha già esultato inneggiando «all'inizio di un'era nuova». Ma resta la domanda: quale strategia deve adottare la comunità internazionale? «Non ascoltate il canto delle sirene di un regime crudele», è l'invito rivolto da Fariñas nel video-messaggio rivolto all'Europarlamento. Senza giri di parole il dissidente cubano ha dettato la linea dell'intransigenza, l'unica in grado di far breccia in un sistema totalitario. E ha supplicato l'Unione Europea di non modificare la "Posizione comune", il documento del 1996 che stabilisce uno stretto legame tra le aperture della Ue a Cuba e il rispetto dei diritti umani sull'isola. Anche se qualche Paese, come la Spagna, pensa che sia ora di andare oltre quel testo.

Da oggi però l'Unione Europea ha un motivo in più per ribadire i principi affermati quattordici anni fa. Anche a Cuba, come già nei regimi comunisti dell'Est Europa, le riforme economiche sono una parola vuota se non s'accompagnano alla libertà e alla democrazia. Altrimenti, perché assegnare un premio che porta il nome di Sakharov a un oppositore del regime castrista?

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Cantiere di ricostruzione

Di fronte ai problemi della città, la Chiesa di Napoli non si è mai tirata indietro. Ora è il tempo di un passo in avanti: i problemi hanno mutato i connotati in drammi e per la comunità ecclesiale c'è l'esigenza di andare oltre l'impegno ordinario. Se non mancano fantasia e coraggio, proprio dalla terra che più di ogni altra coltiva emergenze, può accadere di doversi confrontare con un innesto del tutto speciale, qual è quello di un Giubileo cittadino, che fa memoria – ma non solo – dei dieci anni dell'Anno Santo del Duemila.

Il Giubileo per Napoli – illustrato e motivato dalla Lettera pastorale del cardinale Crescenzo Sepe «Non perdetevi la speranza» – è la risposta che la Chiesa locale si è sentita di offrire a una città assediata dai suoi troppi mali e rappresentata ormai pericolosamente vicina al baratro finale. Una risposta ecclesiale, poiché è tale la natura del Giubileo che, di per sé, si caratterizza per la spiccata dimensione sociale. Il rischio che Napoli possa trovarsi di fronte a una delle sue tante, pur lodevoli, manifestazioni o raduni, è ben lontano: esiste, ed è già tracciato, un percorso pastorale che segna la linea di demarcazione tra il semplice attivismo o la pura mobilitazione, e un impegno di più salde radici. Il Giubileo, anche quello a dimensione locale, pone in primo piano l'«annuncio ai poveri», la cura dei «cuori spezzati», la proclamazione della «libertà degli schiavi», la «scarcerazione dei prigionieri».

Dio sa quanto tutto questo riguardi da vicino Napoli che, non a caso, affida al capolavoro barocco del Caravaggio, le «Sette opere di misericordie», l'emblema di questo suo specialissimo evento. Anche per questo il Giubileo sembra tagliato su misura per venire incontro alle esigenze di un territorio aggredito da più parti da quella che la «Lettera» di Sepe definisce come un'«emergenza complessiva»: i mali antichi e nuovi, come la violenza organizzata e la mancanza di lavoro, che si sommano alla triste attualità del dramma-rifiuti, a sua volta emblema di tutta la lunga catena di disservizi, inadempienze e ritardi accumulate da una gestione della cosa pubblica che ha avuto scarsissima cura per il bene comune. Che fare? È stata e continua e essere la domanda di chi ancora crede nel futuro della città.

La Chiesa si è spinta ben al di là, nella convinzione che il tempo delle analisi sia ormai alle spalle; o, almeno, sbiadisce di fronte all'esigenza – molto più pressante e attuale – di scuotere le coscienze e chiamare a raccolta le energie e le risorse disperse, per porle a servizio di un progetto, di un modo di vedere e ricostruire la città che tenga lontano altri scempi, come quelli dell'incuria, del disimpegno, e della diserzione di fronte ai doveri. La Chiesa non vuole assistere, restando in disparte, a ciò che avviene sul territorio stesso della propria missione. Non può darsi pace nel vedere una città sconfitta, perché insieme ad essa sarebbe sconfitta anche se stessa. Più di tutto non può rassegnarsi a considerare Napoli come una «storia finita male». Altri capitoli restano ancora da scrivere e, di suo, la Chiesa vuole metterci un «inchiostrò» che lascia traccia: quello della solidarietà e della condivisione.

Ecco allora il Giubileo che da oggi – a partire dalla Stazione marittima – muove i primi passi del suo pellegrinaggio nella realtà e nel cuore di un territorio che proprio in questo primo decennio del XXI secolo ha forse vissuto i suoi momenti più difficili. Chiamerà a raccolta, nel segno della speranza di Cristo, e lungo il cammino di un anno, gli uomini di buona volontà che non vogliono saperne di resa e rassegnazione, e dirà loro che la città non si salva da sola. Parlerà di coraggio, perché è venuto il momento di andare oltre ai lamenti e alle recriminazioni- spesso giuste e legittime - ma che non portano lontano. Indicherà che a Napoli c'è bisogno di riscoprire una forma di generosità, finora mai troppo praticata: quella del servizio al bene comune.

Mostrerà il volto di una Chiesa che vuole ripartire dalla consegna finale del Grande Giubileo del Duemila, quel «Duc in altum», che rimane il grande messaggio di speranza per l'umanità del nuovo millennio. Di questa speranza, che ha poco a che fare con la semplice consolazione, una buona quota, magari sotto forma di risarcimento, spetta a Napoli. Il Giubileo sembra il cantiere giusto per cominciare a ricostruire.

Angelo Scelzo

.....

LA STAMPA

I perdenti temono il cappio

LUCIA ANNUNZIATA

Non avevamo ancora visto una forza politica nascere all'insegna del caustico realismo di Benjamin Franklin. All'irritabile padre co-fondatore degli Stati Uniti è attribuito l'ironico invito rivolto, nel fatale anno rivoluzionario del 1776, ai suoi indecisi compagni d'azione: «If we do not hang together, we shall most assuredly hang separately». («Se non restiamo uniti, verosimilmente ci impiccheranno uno per uno»).

Altamente inusuale, dunque, ma davvero significativo, che proprio questa frase sia stata scelta ieri dal professor Buttiglione, per battezzare il Terzo Polo. Il tanto atteso e già numerose volte annunciato partito dei moderati nasce infatti su un terreno fertilizzato in ugual misura da frustrazione, paura e baldanza.

Il timore è quello di «essere impiccati uno a uno», appunto - ma la baldanza è quella di rispondere alla paura lanciando il cuore oltre l'ostacolo.

Guardando ieri la prima uscita pubblica di questa nuova area politica, quel tavolo intorno a cui erano riuniti volti e storie singolarmente lontane - da Adornato a Linda Lanzillotta, dalla Sbarbato a Fini e Casini passando per Paolo Guzzanti e Giorgio La Malfa, uomini e donne di sigle provvisorie e dimenticabili, Fli, Udc, Api, Mpa - non si poteva che mettere in conto fin da ora le future scissioni, o ricordare tutti i fallimenti che molti di quegli uomini e donne hanno già sperimentato nelle loro vite politiche. Quello riunito intorno al tavolo che simboleggiava ieri la unione dei moderati, era una sorta di piccolo gregge con l'aria ancora smarrita di chi è appena arrivato da tutt'altra direzione. Ma se pecorelle erano, avevano però il sorriso di chi ha scelto la soluzione più impervia e meno scontata: quella di farsi - davanti al lupo - leoni.

Il che ci porta, con un salto laterale, ma non illogico, alla sostanza delle cose.

L'eterogenesi dei fini è una delle maggiori forze al lavoro nella politica; e la nascita del Terzo Polo ne è stata ieri la ulteriore prova. Una unione dei moderati, pensata, vagheggiata, vezzeggiata da mesi (se non da anni) ma considerata tutto sommato impossibile proprio per la diversità dei profili, delle storie, e degli elettorati, è nata alla fine nel giro di poche ore. Infiammata in ugual misura dalla paura di sparire e dalla frustrazione della sconfitta. In altre parole: tigna, rabbia, orgoglio, e stizza causate dalla bruciante sconfitta della sfiducia in Parlamento hanno potuto quello che mesi di convegni, contatti, progetti e pratiche politiche varie non erano riuscite a realizzare. In questo consiste l'eterogenesi dei fini.

La fiducia incassata da Berlusconi potrebbe infatti accelerare oggi processi che finora erano sembrati impossibili o irrealistici. E il terzo polo potrebbe in effetti essere solo l'inizio di questa accelerazione, imprimendo un effetto domino all'intero arco della politica fuori dalle mura berlusconiane.

La neonata forza terzista fornisce intanto un approdo realistico ai tanti gruppi sparsi di moderati in cerca d'autore che da anni attraversano, per obbligo bipolare, il purgatorio di ideologie non affini. Non è dunque impossibile ipotizzare che abbastanza presto potrebbe arricchirsi di volti o di alleanze.

Al di là dell'area di Montezemolo - con cui il Terzo Polo nella forma attuale tesse un colloquio da tempo - l'effetto maggiore della aggregazione di ieri potrebbe essere avvertito soprattutto fra i cattolici del Pd che da anni lamentano una mancanza di identità. Questi cattolici del Pd non sono un unico blocco, per cui è impossibile per ora azzardarne un calcolo. Divisi essi stessi in varie sottoculture cattoliche, sono tuttavia da tempo alla ricerca di una via per affrancarsi da un Pd tornato molto ex Ds con Bersani. Ma i moderati del terzo Polo sono un alleato naturale anche per i Modem di Veltroni, e, persino, potrebbero costituire una sponda dialogante per lo stesso Vendola la cui identità politica ha caratteri religiosi ed emozionali lontani dalla cultura ex comunista.

La esistenza stessa di questa area politica potrebbe, insomma, introdurre nuove geometrie nella opposizione, e generare diverse identità. Ed è proprio in questo moltiplicarsi di percorsi la novità. Chiarimenti interni alle varie aree di voto, da tanto tempo necessari e sempre rimandati, potrebbero ora avvenire sotto la spinta della paura di sparire, o della voglia di contare. Insomma, la vittoria di Silvio Berlusconi due giorni fa in Parlamento invece di sbaragliare gli avversari potrebbe rivelarsi alla fine l'elemento che rivitalizza un panorama asfittico, timido, calcolatore, e dipendente, quale quello della nostra politica fin qui.

P.S. Giusto per informazione del terzo Polo, a futuro uso: a Benjamin Franklin si attribuisce anche la frase: «Traditore è il termine che usano i vincitori per impiccare i perdenti».

LA STAMPA

Complotto il vecchio vizio della sinistra

MICHELE BRAMBILLA

C'erano infiltrati tra i ragazzi che l'altro ieri hanno manifestato per le vie di Roma, con i risultati che sappiamo?

Tutto è possibile, per carità.

Per affermarlo occorrerebbero però, se non delle prove, perlomeno degli indizi seri. Invece ieri, sulla base di alcune foto fatte girare su Internet - e rivelatesi poi in alcuni casi tutt'altro che chiare, e in altri delle autentiche patacche - è partito il tragicomico déjà vu di accuse alla polizia cattiva e complottista al servizio della Reazione.

Tutto è cominciato perché in alcune immagini scattate durante la guerriglia si vede un ragazzo con un giubbotto beige e il volto coperto da una sciarpa bianca che impugna un manganello e tiene, nell'altra mano, un paio di manette. E chi può avere un paio di manette, se non un questurino? Altre foto, poi, evidenziano che alcuni teppisti calzano scarponi identici a quelli in dotazione alla polizia. Tanto è bastato per dare il via al tam tam: ecco le prove, i violenti sono in realtà poliziotti travestiti e manovrati da un governo che ha interesse a dare, di chi protesta pacificamente, l'immagine degli estremisti pericolosi.

Se tutto questo veleno fosse stato messo in circolo da, che so, esponenti di alcuni centri sociali, o comunque dal cosiddetto «mondo antagonista», non meriterebbe neppure di essere commentato. Purtroppo i sospetti, le illazioni, la consueta patologica caccia a registi occulti sono venuti da pulpiti che godono di grande autorevolezza. Giornalisti e politici dell'opposizione hanno chiesto spiegazioni al ministro degli Interni e perfino una persona solitamente assennata come il capogruppo del Pd al Senato, Anna Finocchiaro, ha detto: «Vogliamo sapere chi erano questi che evidentemente erano infiltrati, chi li ha mandati, chi li paga e che cosa devono provocare».

Siccome anche gli avverbi a volte sono pietre, quell'«evidentemente» uscito dalla bocca della Finocchiaro è una cosa che fa male. «Evidentemente», e quindi senza dubbi.

Sarebbe bastato che la senatrice, e con lei molti altri (l'ex ministro della Giustizia Diliberto, ad esempio) avessero fatto ricorso alla prima delle virtù cardinali, che è la prudenza. O almeno alla pazienza: avessero aspettato un paio d'ore, avrebbero visto altri filmati, ad esempio quello in cui si vede che il misterioso «infiltrato» viene poi fermato dalla polizia, e che mentre implora clemenza ripetendo più volte «sono minorenni» non si cura della telecamera che lo riprende. Fosse stato uno sbirro in missione segreta, avrebbe permesso (e avrebbero permesso i suoi «colleghi» poliziotti) quelle riprese? Con un po' di pazienza, poi, i sostenitori del complotto avrebbero appurato che le fotografie in cui si vedono manifestanti con gli stessi scarponi dei poliziotti non sono state scattate a Roma martedì, ma a Toronto quattro mesi fa. Infine, un po' di pazienza attesa avrebbe permesso la lettura del comunicato con il quale la questura ha fatto sapere che ieri sera ha identificato e arrestato il ragazzo, che è un estremista di sinistra, e non un brigadiere.

Purtroppo questo ricorso al complottismo e al vittimismo è un vizio antico della nostra sinistra. Già negli Anni Settanta si cercò goffamente, e per anni, di negare la vera matrice delle Brigate Rosse; e anche allora, negli scontri di piazza, secondo una certa vulgata c'erano da una parte i giovanotti inermi, e dall'altra la polizia assassina. È un vizio che forse ha origine nella pretesa di una immacolata concezione, per cui è impossibile che «qualcuno dei nostri» possa anche comportarsi male; e nella tentazione di cercare sempre un alibi ai propri insuccessi, per cui se non si vince è perché qualcuno rema contro in modo sporco.

E invece uno dei - non il solo: ma uno dei - motivi per cui la sinistra italiana non ha vinto è anche questo suo ahimè ricorrente atteggiamento, che l'ha resa agli occhi di molti poco simpatica e ancor meno credibile. Ne ha sicuramente, la sinistra, di argomenti per fare opposizione. Lasci perdere i complotti della polizia.

LA STAMPA

Il senso del traditore

FERDINANDO CAMON

Mai come in questi giorni è risuonata, in tv e sui giornali, la parola «tradimento». Pare che molti nostri parlamentari siano traditori: traditore chi è passato adesso da sinistra a destra, chi è passato in precedenza da destra a sinistra, o da destra e sinistra al centro.

«Tradimento» è un concetto polivalente. Fatalità, sul più diffuso quotidiano nazionale si leggeva proprio ieri la citazione di un generale tedesco, che alla fine della Seconda guerra mondiale ha dichiarato: «Non so chi vincerà la terza guerra mondiale, ma so chi la perderà: colui che si alleerà con l'Italia, perché l'Italia lo tradirà». Ecco, partirei da questo concetto: l'Italia, nella Seconda guerra mondiale, ha tradito la Germania. Contesto in toto questo giudizio. È un giudizio che va capovolto.

L'Italia è entrata in guerra (sbagliando, perché la guerra, quella guerra e tutte le guerre, sono, come qualcuno aveva pur detto, «un'inutile strage») insieme con un alleato, contro un nemico, per un traguardo. Pochi mesi dopo tutto era cambiato: alleato, nemici, traguardo. L'alleato aveva allargato a dismisura il fronte dei nemici, s'era fatto nemico tutto il mondo, anzi adesso aveva scoperto anche dei nemici interni da eliminare, i nemici di razza. La soluzione finale con la tecnica dello sterminio fu attuata nell'agosto del '40. La guerra era diventata una guerra contro l'umanità. Tra i tedeschi c'erano intellettuali che ragionavano (la Rosa Bianca ne era una piccola espressione) sulla liceità, per un tedesco, di augurarsi la sconfitta della Germania. Pareva loro che questo fosse l'unico modo perché la Germania sopravvivesse. C'era anche Thomas Mann fra questi. Si ponevano il problema di come salvare la Germania, come ridarle il diritto di sedere tra le nazioni civili d'Europa. Traditori o salvatori? In Italia poco dopo si porrà lo stesso problema. La scelta tra Resistenza e Salò era una scelta tra due opposti: chi era fedele all'Italia e chi la tradiva? Benedetto Croce dice che nel corpo della nazione italiana, nato liberale, il fascismo s'era infiltrato come una malattia, e che la fine del fascismo fu la fine di una malattia, diciamo pure una guarigione. Non so se si possa mantenere questa metafora, perché la malattia è sempre non-voluta, arriva come una disgrazia, mentre sul fascismo c'è chi pensa che avesse un vasto consenso popolare. Ma il concetto resta: se il fascismo era una dittatura, continuare a servirlo era una prova di fedeltà? E il distacco dal fascismo era un tradimento? o era un tradimento del male, quindi una fedeltà al bene?

Anche le associazioni criminose chiedono la fedeltà e accusano chi le abbandona di tradimento. Si chiamino mafia, camorra o 'ndrangheta, o siano associazioni terroristiche e si chiamino Brigate Rosse o Prima Linea, si attribuiscono un codice etico per cui chi le abbandona è un traditore, un super-traditore, che merita il titolo di «infame». Ora, uno che entra nella mafia, e fa quel che la mafia gli ordina, sequestra, strangola e seppellisce, comportandosi da uomo d'onore, poi entra in crisi, si pente e collabora con lo Stato, certamente in una fase della vita è un traditore, ma quando? Quando lavora per la mafia o quando lavora per lo Stato? Non c'è dubbio che tradisce quando lavora per la mafia, e quando passa allo Stato smette di tradire. «Infame» è il mafioso, non il collaborante. Non merita fedeltà se non il bene, non c'è fedeltà se non al bene. La fedeltà al male è sempre un tradimento.

fercamon@alice.it

LA STAMPA

Strategia di sopravvivenza ora il pallino è al Senatur

MARCELLO SORGI

La nascita, o la rinascita, del Terzo polo, dopo la botta della sconfitta subita alla Camera, è la diretta reazione alla strategia dell'allargamento della maggioranza per singole chiamate di deputati annunciata da Berlusconi dopo il voto con cui ha salvato il governo, e ribadita ieri in un'intervista a Mattino 5. E' come se gli ottanta deputati dei gruppi che avevano presentato la mozione di sfiducia avessero risposto al premier che se vuole trattare, deve farlo con tutti insieme, senza cercare di separare i buoni dai cattivi, Casini da Fini e i parlamentari dai loro leader.

La delusione per l'esito della due giorni in Parlamento era palpabile nell'assemblea a due passi da Montecitorio ieri pomeriggio e attorno al tavolo a cui si sono seduti, oltre a Casini, Fini e Rutelli, tutti gli altri che hanno giocato la partita della sfiducia, da Giorgio La Malfa a Paolo Guzzanti. I terzopolisti ovviamente, piuttosto che le elezioni subito come annunciato dall'asse BB (Berlusconi-Bossi) in caso di impossibilità, per il governo, di andare avanti, preferirebbero che il Cavaliere riuscisse a galleggiare per un annetto, tenendolo a bagnomaria e magari aprendo la strada all'approvazione finale della riforma Gelmini o lasciando passare il decreto milleproroghe. Ma costringendolo anche ad affrontare altri passaggi rischiosi e logoranti, come le sfiducie personali contro i ministri Bondi e Calderoli o la mozione sulla Rai, che verranno discusse a gennaio. Tra le speranze inconfessabili, ma sussurate da più d'uno dei leader del Polo ritrovato, c'è anche quella che la Corte costituzionale a gennaio annulli il legittimo impedimento, riconsegnando Berlusconi ai magistrati milanesi, e costringendolo a negoziare con gli avversari un nuovo salvacondotto per evitare di affrontare i processi.

Si tratta, come è evidente di una strategia di sopravvivenza, di un'alleanza finora abbastanza occasionale, che comincia a fare i conti con la sconfitta subita martedì e mette in conto l'eventualità che lo scioglimento anticipato delle Camere diventi inevitabile di qui a poco. La blindatura dei parlamentari incerti, sui quali il premier ha puntato immediatamente dopo il modesto risultato dei 314 voti alla Camera per allargare la maggioranza, potrebbe infatti produrre un effetto opposto a quello che i terzopolisti si propongono, accelerando le ambizioni elettorali di Berlusconi e Bossi. Approvato il federalismo, a fine gennaio, potrebbe essere il Senatur, d'intesa con il Cavaliere, a decidere di staccare la spina al governo.

LA STAMPA

Confindustria taglia le stime sul Pil

ROMA

«L'Italia delude», sul fronte dell'uscita dalla crisi «ancora una volta rimane indietro». È l'analisi del centro studi di Confindustria che ha limato al ribasso le stime del Pil, prevedendo che la crescita si fermerà al +1% nel 2010 (rivisto dal +1,2%) ed al +1,1% nel 2011 (dal +1,3%). Per gli economisti di via dell'Astronomia in Italia «la malattia della lenta crescita non è mai stata vinta», «il confronto con la Germania è impietoso».

«L'Italia, ancora una volta, rimane indietro, replicando la cattiva performance che ha manifestato dal 1997 in avanti», indica il Centro studi di Confindustria. Che nel rapporto di dicembre sottolinea: «Aumenta il conto delle riforme mancate o incomplete o inadeguate rispetto a quanto realizzato dai partner-concorrenti», come la Germania. Perché «il

miracolo tedesco ha poco del miracoloso e molto del faticoso. Non è un fuoco di paglia», non è «nè accidentale nè episodico» ma «frutto dei mutamenti strutturali».

L'Italia invece «delude. La frenata estiva e autunnale è stata decisamente più netta dell'atteso e il 2010 si chiude con produzione industriale e Pil quasi stagnanti. La malattia della lenta crescita non è mai stata vinta, come la migliorata dinamica della produttività nel 2006 e nel 2007 aveva lasciato sperare. Il comportamento durante la crisi ha dissipato ogni dubbio al riguardo».

Con la crisi, inoltre, dal primo trimestre 2008 al terzo trimestre 2010, il numero di occupati in Italia è diminuito di 540mila, senza contare le ore di Cig che hanno un impatto pari a 480mila unità di lavoro. Confindustria stima che «il numero delle persone occupate continuerà a diminuire nel 2011», con un calo atteso dello 0,4%. Il tasso di disoccupazione toccherà il 9% nel quarto trimestre 2011, e «inizierà a scendere molto gradualmente nel corso del 2012». Il numero dei disoccupati è ad ottobre 2010 (2,167 milioni) «più del doppio rispetto ad aprile 2007».

LA STAMPA

Ribelli e incensurati: radiografia delle nuove leve

GUIDO RUOTOLO

Melania è una ragazza di 17 anni. Viene da Roma Prenestina e il giorno dopo racconta di piazza del Popolo. «Quando ho visto il blindato prendere fuoco la gola mi si è seccata. Io volevo trovare sorrisi complici tra noi e non questa violenza così rabbiosa».

La violenza rabbiosa? Un colpo d'occhio al corteo di martedì e l'età media dei ragazzi era davvero bassa. Nuove leve di studenti, la classe dirigente che sarà, sono in movimento. I cattivi maestri non sono mai andati in pensione e ora sono tornati in azione? Facendo proseliti nel nuovo movimento?

Sorprende che «il ragazzo con la pala» (con le manette ed il manganello), di cui si è favoleggiato a lungo ieri perchè indicato come un possibile infiltrato, in realtà si sia rivelato semplicemente un figlio d'arte: suo padre infatti è un brigatista rosso.

Se parli con l'analista dei movimenti, la risposta è disarmante: «Le nuove leve violente? Non esistono, sono quelle di sempre che si ripropongono. Vecchi centri sociali che fanno da incubatori: Torino, Milano, Napoli e Bologna. Spicchi di nuove generazioni si lasciano affascinare e incantare da vecchi profeti che predicano e praticano la violenza». In un documento, gli 007 nei giorni scorsi avevano segnalato questo tentativo di unificare i vari spezzoni di movimenti: «La progettualità sembra essere quella di avviare un confronto tra le diverse anime del panorama estremista e del mondo del lavoro che porti ad unire istanze tradizionalmente care al mondo operaio ad interessi tipici del movimento antagonista sotto il comune denominatore della radicalizzazione delle lotte nell'attuale periodo di crisi».

Un elemento colpisce dalla lettura dei dati anagrafici di 22 ragazzi arrestati martedì, e per i quali si terrà oggi il processo per direttissima a piazzale Clodio: la loro età media è di 22 anni, con un unico picco massimo di 32 anni. E soprattutto, colpisce la provenienza dei ragazzi: solo sette - un terzo del totale - sono di Roma, gli altri sono arrivati da Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Forlì, Civitanova Marche, Nuoro, Bari, Trento, Orvieto e Parigi. Davvero martedì la capitale aveva attirato i movimenti da tutto il Paese. A chi si è lasciato andare, in queste ore, a un gioco di rappresentazione e di riconoscimento di luoghi, stagioni e figure sociali della marginalità violenta, gli sbirri romani che respirano l'aria del nuovo movimento, rispondono sorridenti: «Ma quali black bloc, Genova G8 o Roma del terribile '77. Questi sono solo studenti!».

Una tesi che assolutamente non contrasta, anzi si integra con quella dell'analista che parla dei vecchi cattivi maestri tornati in azione. Perché se è vero che i 22 arrestati sono incensurati - per questo la Procura di Roma ha deciso di chiedere il giudizio immediato, non passando per la convalida dei fermi trasformandoli poi in ordinanze di custodia cautelare - questo non esclude che in azione possano essere entrati anche loro, i vecchi protagonisti delle manifestazioni della violenza politica degli anni recenti. E forse questo intende una parte dell'opposizione quando parla di «infiltrati», lasciando sottintendere, è vero, che possano trattarsi anche di «agenti provocatori» ma prevalentemente si tratta di «estranei» ai movimenti.

Per 24 ore è andata avanti sui siti e sui blog il giallo dell'«infiltrato», di quel ragazzo con l'eskimo color cammello che impugnava una volta le manette, un'altra il «tonfa», il manganello inaugurato a Genova (G8). Sempre le immagini, foto e filmati, ritraevano il ragazzo preso da due poliziotti: «...Sono minorenni...». Per quasi un giorno è andato avanti il giallo: e se fosse un infiltrato? Il questore, Francesco Tagliente, a pomeriggio inoltrato ha smentito seccamente: «Sappiamo chi è, lo stiamo cercando, è un estremista di sinistra...». E in serata l'hanno poi arrestato.

Certo, bisogna capire perché l'altra sera, pur fermato e identificato, è stato lasciato andare via.

Ma quelle immagini, le foto, il video del martedì nero raccontano la violenza sproporzionata dei nuovi quanto antichi oppositori arrabbiati. Colpisce, perché è come se questi allievi che non avessero vissuto la Roma degli anni Settanta e tantomeno la Genova del 2001 (G8), hanno perfettamente capito la lezione dei cattivi maestri: hanno saputo metabolizzare le stesse pratiche violente come se le avessero scritte nei loro rispettivi dna.

Martedì probabilmente la situazione è sfuggita di mano. Roma violenta ha conquistato le prime pagine dei giornali non perché colta alla sprovvista da un fenomeno, la violenza politica, che sembrava andato in letargo. Ma per le sue dimensioni. «Disagio, rabbia, voglia di protestare, di contestare». Sono stati questi gli ingredienti di quella furia collettiva. Ne sono convinti gli stessi «sbirri» che da sempre si occupano di ordine pubblico e conoscono bene la capitale.

Erano almeno ventimila, i manifestanti di martedì. Tanti. Un caleidoscopio di obiettivi che all'improvviso si è ricomposto in una immagine chiara: la fiducia al governo, i numeri dei partecipanti, la suggestione che i palazzi del potere erano a portata di mano. Il resto è stata cronaca di una indimenticabile giornata di violenza.

LA STAMPA

L'uomo dell'anno è Mr. Facebook

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Il magazine «Time» sceglie Mark Zuckerberg, fondatore e a.d. di Facebook, come «Persona dell'Anno», riconoscendogli il merito di «aver cambiato il modo in cui viviamo le nostre vite». Zuckerberg ha prevalso nella selezione finale sul movimento conservatore del Tea Party e su Julian Assange a capo dei corsari informativi di Wikileaks in ragione delle dimensioni globali di Facebook. «E' un social network che connette 550 milioni di persone, creando un nuovo sistema di scambio di informazioni divenuto indispensabile e a volte anche pauroso», spiega il direttore di «Time», Richard Stengel, sottolineando come si tratta di «un tessuto che nel 2012 arriverà a 600 milioni di persone, mettendo in contatto un decimo del Pianeta, costituendo la terza più grande nazione del mondo dopo Cina e India, ma senza dubbio sa dei propri cittadini assai più di qualsiasi altro governo esistente». Zuckerberg a 26 anni di età diventa così la più giovane «Person of the Year» di «Time», dopo la prima, che su Charles Lindbergh a 25 anni, entrando nell'albo dopo i

vincitori degli ultimi anni: Ben Bernanke, Barack Obama, Vladimir Putin, George W. Bush e il ceo di Amazon Jeff Bezos.

La reazione del ventenne miliardario che inventò Facebook nella sua camera nell'ateneo di Harvard - dove non terminò gli studi - è arrivata con un post sulla sua pagina di Facebook, nel quale si dice «davvero onorato» e «molto felice» per «un riconoscimento a come il nostro piccolo team sta costruendo qualcosa che centinaia di milioni di persone vogliono usare per rendere il mondo più aperto e connesso».

Nella motivazione di «Time» si ricostruisce la genesi del successo di Facebook, fondato nel 2004, quando Zuckerberg aveva 19 anni, descrivendo il metodo di lavoro del suo team in un open space con all'interno una sala riunioni denominata «acquario» per il fatto di avere tre pareti trasparenti. Ma sono le dimensioni ciò che più si impongono: «Un abitante della Terra su 12 ha un account su Facebook: in totale si parlano 75 lingue e si passano 700 miliardi di minuti su Facebook ogni mese e nell'ultimo mese ha sommato un quarto di tutte le pagine Internet viste in America e i membri aumentano ad un ritmo di 700 mila persone al giorno». Si tratta di una creazione che «ha modificato su larga scala il modo nel quale le persone comunicano fra di loro», contribuendo a proiettare il fondatore nella ristretta élite del plurimiliardari grazie al possesso del 25% delle azioni di Facebook. «Facebook si è fusa con il tessuto sociale della vita non solo americana, ma umana, perché il 70% dei suoi membri vivono fuori degli Usa, diventando una realtà permanente della vita globale. Siamo entrati nell'età di Facebook ed è stato Zuckerberg a portarci qui», conclude la motivazione.

Incassata la copertina più ambita nel mondo dei media, il ventenne originario di Dobb Ferry, nello Stato di New York, ora è in attesa di notizie da Hollywood, dove il film «The Social Network» di David Fincher, che racconta la sua storia, ha ricevuto sei nominations ai Golden Globes rivaleggiando con le sette di King's Speech» in quello che si presenta come l'anticipo del duello per l'assegnazione degli Oscar.

LA STAMPA

La rivoluzione è finita

Inizia l'età della rivolta

MARCO BELPOLITI

Rivoluzione addio? Sì, il suo posto è stato preso dalla rivolta. Da Clichy-sous-Bois, nella banlieue parigina, nel 2005, ad Atene nel 2008, all'assalto degli studenti londinesi nel 2010, o alla discesa in piazza a Roma del corteo degli studenti l'altro ieri, la rivolta sembra aver preso il posto delle forze rivoluzionarie. La rivolta non ha progetto, non si proietta nel tempo futuro. Come ha sostenuto uno dei suoi teorici, il germanista e mitologo Furio Jesi, morto giusto trent'anni fa, in «Spartakus. Simbologia della rivolta», testo apparso postumo, «prima della rivolta e dopo di essa si stendono la terra di nessuno e la durata della vita di ognuno, nelle quali si compiono ininterrotte battaglie individuali». Evocando Rimbaud e la Comune di Parigi, Jesi affermava: «Solo nella rivolta la città è sentita come l'haut-lieu e al tempo stesso come la propria città»; nell'ora della rivolta non si è più soli, ma si è nel flusso cangiante del Noi, entità provvisoria e labile, estatica e violenta.

Dopo la fine delle ideologie, dopo la caduta del Muro di Berlino e il trionfo del pensiero unico, in Occidente come in Oriente, a New York come a Shanghai, la rivolta sospende il tempo storico e crea l'istantaneo; è il trionfo del presente contrapposto al futuro. Non si attende più il giorno del compimento del lungo processo rivoluzionario. La rivolta instaura un tempo estatico, scrive Pietrandrea Amato, uno dei teorici delle nuove rivolte metropolitane, il qui e ora. Walter Benjamin racconta come nel corso della Comune di Parigi i rivoltosi sparassero contro gli orologi, simbolo del tempo scandito dal progresso, dalla disciplina del lavoro. La rivolta non prevede, ma vive nel subitaneo; non presuppone

neppure una classe sociale che prenderà il potere, ma solo individui atomizzati, che nel corso delle insurrezioni spontanee, non preparate e contagiose, diventano una forza provvisoria. Se le rivoluzioni coltivavano il sogno dell'assalto al Palazzo d'Inverno, conquista del centro simbolico del potere, la rivolta avviene in modo molecolare con l'intento di condizionare materialmente l'andamento normale delle cose.

Dopo la rivolta nulla è più come prima. Per i suoi teorici - Paolo Virno, uno dei filosofi italiani oggi più citati nel mondo, ma anche i francesi Alain Badiou e Jacques Rancière - la rivolta è l'analogo della catastrofe, del collasso cui ci ha abituato il nuovo capitalismo finanziario, l'unica risposta possibile a una società che non sembra più avere nessun fondamento certo, nessuna teoria con cui giustificare il proprio dominio, se non la coercizione, l'uso della forza o la seduzione del consumo. Viviamo nell'epoca del disastro, come aveva intuito alla metà degli Anni Sessanta Susan Sontag.

La rivolta è figlia della crisi della democrazia rappresentativa che in Occidente, per cause complesse, sembra aver perso la propria funzione storica. I rivoltosi, mossi da ragioni spesso differenti, mostrano nelle periferie urbane francesi come al centro di Roma, nelle strade di Atene come nei paesi del Napoletano, l'emergere di una politica che si pone al di là del sistema che oggi la rappresenta: sono l'espressione di una caotica e spontanea volontà di vivere, opposta e simmetrica a quella che in Italia domina la scena politica maggiore. Pierandrea Amato in «La rivolta» (Cronopio), pubblicato di recente, scrive che la rivolta è un vento che porta con sé la propria auto-disintegrazione.

I ragazzi che corrono con caschi e scudi per le strade, che salgono sui monumenti, che appaiono e scompaiono nelle banlieue, dando fuoco ad automobili e bidoni della spazzatura, mostrano l'esistenza di un campo di forze che sfugge alle categorie politiche tradizionali, al marxismo e al post-marxismo, oltre che alle teorie neo-liberali. La rivolta accade, alla stregua di un evento artistico, di una manifestazione momentanea, di una performance. Non la si può rappresentare né in forma politica né spettacolare; è un accadimento estatico, più vicino alle forme religiose, alla festa, che non alle strutture della rappresentazione politica, quali un partito o un parlamento: vive, non si rappresenta. La società dello spettacolo che ha dominato negli ultimi vent'anni, realizzando la profezia di Guy Debord, ora ha davanti a sé una serie di accadimenti non catturabili nelle forme dello spettacolo mediatico.

Quello che in definitiva la rivolta destruttura è l'idea stessa dell'identità politica. Il Noi appare e scompare, e sospende il tempo storico a favore di quello che i Greci chiamavano Kairos: il giusto istante, il colpo d'occhio, quello in cui l'atleta compie la mossa giusta, supera l'avversario, taglia il traguardo. Dobbiamo prepararci a vivere in un tempo diverso da quello che ha segnato le vite dei nostri padri e nonni, un tempo che non ha un'unica direzione, o una destinazione prefissata, ma che accade e insieme collassa, che si mostra e si sottrae. L'Homo seditiosus è il campione di una umanità che scende in piazza oggi, ma anche domani e dopodomani, per realizzare «un'arte senza opera».

.....
COPRIERE

Confindustria taglia le stime sul Pil: «Italia delude, malattia è bassa crescita»

ROMA - L'Italia rimane indietro e «delude» sul fronte della ripresa: pesano le mancate riforme e non si tornerà ai valori precedenti alla recessione prima del 2015. È il giudizio espresso dal Centro studi Confindustria nel rapporto «Scenari economici», nel quale si limano al ribasso le stime del Pil, prevedendo che la crescita si fermerà al +1% nel 2010 (rivisto dal +1,2%) e al +1,1% nel 2011 (dal +1,3%). Per gli economisti dell'associazione

degli industriali in Italia «la malattia della lenta crescita non è mai stata vinta», «il confronto con la Germania è impietoso».

MALATTIA BASSA CRESCITA - Il nostro Paese, spiega il Csc, «replica la cattiva performance che ha manifestato dal 1997 in avanti. Aumenta il conto delle riforme mancate o incomplete o inadeguate rispetto a quanto realizzato dai partner-concorrenti». Insomma, «l'Italia delude. La frenata estiva e autunnale - si legge nel rapporto - è stata decisamente più netta dell'atteso e il 2010 si chiude con produzione industriale e Pil quasi stagnanti. La malattia della lenta crescita non è mai stata vinta, come la migliorata dinamica della produttività nel 2006 e nel 2007 aveva lasciato sperare». Il comportamento durante la crisi ha dissipato ogni dubbio al riguardo: la contrazione economica è stata violenta, -6,8% il Pil da massimo a minimo, 35 trimestri perduti. Il recupero si dimostra indeciso e lentissimo: +1,5% finora. Così, prosegue il Csc, «non si ritornerà sui valori prerecessivi che nella primavera del 2015». «Per riaggantare entro la fine del 2020 il livello del trend, per altro modesto, registrato tra 2000 e 2007, - avverte il Csc - l'Italia dovrebbe procedere d'ora in poi ad almeno il 2% annuo. Un obiettivo raggiungibile in un arco di tempo ragionevole, come insegna la lezione tedesca, entro il 2012 secondo gli stessi documenti governativi. Ma per coglierlo gli strumenti messi in campo appaiono insufficienti».

PERSI 540 MILA POSTI - Con la crisi, dal primo trimestre 2008 al terzo trimestre 2010, il numero di occupati in Italia è diminuito di 540mila, senza contare le ore di Cig che hanno un impatto pari a 480mila unità di lavoro. Il centro studi di Confindustria stima che «il numero delle persone occupate continuerà a diminuire nel 2011», con un calo atteso dello 0,4%. Il tasso di disoccupazione toccherà il 9% nel quarto trimestre 2011, e «inizierà a scendere molto gradualmente nel corso del 2012». Il numero dei disoccupati è ad ottobre 2010 (2,167 milioni) «più del doppio rispetto ad aprile 2007».

Redazione online

CORRIERE

Juncker: «L'Italia non corre rischi»

«Nonostante il debito sono stati fatti notevoli sforzi per i conti pubblici». Berlusconi al Consiglio europeo il presidente dell'Eurogruppo in un'intervista al Corriere della Sera

MILANO - Non c'è «alcun motivo» di rischio per l'Italia. «Soprattutto adesso che si è allontanata la prospettiva di una crisi di governo». Ne è convinto il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker che in un'intervista al Corriere della Sera spiega: «dal punto di vista politico-finanziario non vedo alcun motivo perché l'Italia possa venire punita dai mercati. Soprattutto adesso che si è allontanata la prospettiva di una crisi di governo». «Il parlamento - aggiunge - ha approvato una manovra finanziaria da 24 miliardi con notevoli risparmi. E nonostante il debito sia al 118% del Pil per il 2010, sono stati fatti notevoli sforzi per riportare in ordine i conti pubblici».

IL DEBITO - Quanto poi alle decisioni che Juncker si attende dal Consiglio europeo, il premier lussemburghese spiega: «si concentrerà soprattutto sulla decisione per la modifica del Trattato riguardante l'eurozona. Si dirà che Eurolandia costituisce un meccanismo permanente anticrisi per garantire la stabilità del sistema finanziario europeo. E che l'utilizzo di questo meccanismo sottopone i paesi che ne usufruiranno dopo il 2013 a chiare condizioni, molto severe, analoghe a quelle cui sono sottoposte ora la Grecia e l'Irlanda. Poi i ministri finanziari saranno incaricati di elaborare i dettagli del meccanismo salva-stati che saranno decisi al Consiglio europeo tra sei mesi circa».

BERLUSCONI - Intanto forte del voto di fiducia raccolto alla Camera, Silvio Berlusconi sarà giovedì sul palcoscenico europeo di Bruxelles. Troverà un clima più disteso,

sottolineano fonti di palazzo Chigi, dopo che il grosso del lavoro per le modifiche del Trattato di Lisbona in chiave anti-crisi sono state definite nel vertice di novembre e dai lavori dei ministri finanziari. Ma l'Italia si presenta guardinga e alla vigilia fa sapere che sarebbe pronta anche a dire no alla riforma se ci fossero sorprese dell'ultim'ora, se, cioè, non si terrà conto di tutti i «fattori rilevanti» che incidono sul debito pubblico, compreso il debito privato che nel nostro Paese è decisamente più contenuto che in altri.

BELGIO - Infine in grave crisi politica da tempo, è toccato al Belgio dover rassicurare i mercati con l'annuncio, proprio alla vigilia del Consiglio europeo, da parte del ministro delle Finanze Didier Reynders, di una manovra correttiva di due miliardi di euro per il 2011.
Redazione online

CORRIERE

Un copione da non ripetere

La novità degli scontri che hanno devastato martedì pomeriggio il centro di Roma è che dopo tanto tempo si è rivista all'opera una vera «macchina della violenza». Per il livello di organizzazione, per la preparazione allo scontro, per l'assoluta determinazione mostrata dagli attaccanti, abbiamo assistito sgomenti a un salto di qualità.

È vero che in Italia si ripetono ormai con preoccupante frequenza le performance dei centri sociali e dell'area antagonista che per lo più hanno preso come bersaglio Raffaele Bonanni, ma martedì nella Capitale è accaduto qualcosa di diverso. Si è visto all'opera in piazza un professionismo della guerriglia che per massa critica e «competenze» non si improvvisa e che si era dato come obiettivo esplicito l'attacco ai luoghi simbolo delle nostre istituzioni repubblicane. Tocca agli inquirenti accertare se e come sia in atto un'ibridazione tra l'area antagonista dei centri sociali e gli addestratissimi ultrà del calcio, ma intanto non dobbiamo farci illusioni. È più che probabile che la macchina della violenza non si fermi al prototipo, che abbia voglia di stare in campo anche nei prossimi difficili mesi. Perché oltre al livello militare dello scontro colpisce come i facinorosi abbiano saputo modulare la loro azione in stretta relazione con ciò che via via avveniva a Montecitorio (la Scilipoti comedy). E mentre i soggetti politici, dopo l'esito del braccio di ferro parlamentare, stavano ricalibrando le rispettive strategie, la macchina della violenza ha rubato la scena a tutti e l'ha occupata per ore. Tanto che sui giornali di ieri le cronache degli scontri competevano in spazi con i resoconti sulla fiducia accordata dalle Camere al premier in carica. Nel day after la domanda da farsi è che cosa possono fare le forze democratiche perché non si ripeta il drammatico copione degli anni 70 che insanguinò le nostre strade e le nostre vite. La risposta è netta: bisogna evitare che questa macchina si trasformi in un partito, che all'efficienza distruttiva dimostrata sul campo si cumuli una soggettività politica, una capacità di leggere l'evoluzione della crisi italiana e di trovare di volta in volta la chiave per ordire e legittimare nuovi assalti al cuore delle istituzioni. Per dirla chiara e tonda bisogna evitare che il Caimano prenda il posto del Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali di 40 anni fa, diventi il teorema, la giustificazione teorico-politica di un nuovo partitino armato. La sinistra che, con più o meno fortuna, si oppone a Silvio Berlusconi è quella che meno ha da guadagnare da un clima impastato di violenza politica e disordini di piazza. La storia recente lo dimostra ampiamente, quando lo scontro politico ha ceduto il passo a quello militare l'aggettivo che ha preso il sopravvento è stato sempre «torbido», un modo per segnalare strane connivenze e alleanze indicibili.

Si offre involontariamente una sponda alla macchina della violenza anche quando si finisce per confondere sociologia e politica. Conoscere la società italiana e le sue mille pieghe è uno sforzo continuo, i cambiamenti sono veloci, le contraddizioni sempre dietro l'angolo e la *reductio ad unum* in Italia non funziona. Nel dibattito mediatico, invece, spesso si compie il percorso opposto. Si semplifica, si prefigura a tavolino che a un

contrasto di tipo sociale equivalga immediatamente un cambio di preferenza/schieramento politico, che un pugno di persone che manifesta esplicitamente il suo orientamento rappresenti automaticamente l'universo.

Basta invece leggere le cronache minute di una qualsiasi giornata italiana per capire come sia difficile anche solo aggiornare la mappa sociale. I cinesi comprano un banco del pesce a Venezia e il governatore Luca Zaia protesta, un artigiano del Varesotto è morto per una disattenzione mentre lavorava al tornio di sabato per una commessa urgente, l'immigrazione straniera che tanto ci preoccupa sta invece rallentando il suo flusso, le coop rosse si fondono con quelle bianche. Come si fa a sintetizzare questa complessità dentro la facile formula «la società è contro il Tiranno»? Come si fa a pensare che i facinorosi di Roma siano la proiezione politica di una generazione anch'essa attraversata da mille contraddizioni e tutt'altro che orientata a sinistra? La verità, scomoda da pronunciare, è che non esiste un Paese reale che abbia già scelto compattamente di andare oltre Berlusconi.

La linea di frattura (che esiste) tra le speranze degli italiani e le risposte che vengono dall'alto riguarda per ora l'intero mondo politico e non solo il Caimano. Quando gli imprenditori del Nord dichiarano che proveranno ad andare in Cina «nonostante l'assenza del governo», non stanno annunciando che non voteranno più per Berlusconi, così come i giovani italiani che appena possono vanno a vivere all'estero (oggi a Berlino più che altrove) se ne andrebbero anche se governasse il terzo polo, Pier Luigi Bersani o Nichi Vendola.

Conosco l'obiezione che a queste riflessioni può venire da chi milita a sinistra: negare le ragioni dell'indignazione contro il tiranno vuol dire depotenziarci, toglierci argomenti e favorire così il perdurare del regime. Ma pur coltivando un sacrosanto rispetto dei valori dell'etica pubblica penso che non possano essere sostitutivi di una buona piattaforma politica orientata ad allargare il consenso. La crisi italiana non si sbloccherà fin quando agli elettori non verrà proposta un'alternativa competitiva. Per costruirla l'opposizione deve, intanto, smetterla di amare solo gli italiani che vanno in piazza.

Dario Di Vico

CORRIERE

Maxi blitz contro la 'ndrangheta, chiesto giudizio immediato per i 174 arrestati

MILANO - La Dda di Milano inoltrerà giovedì la richiesta di giudizio immediato per 174 persone arrestate lo scorso luglio nel corso della maxi operazione che ha decapitato i vertici della 'ndrangheta in Lombardia. Lo ha annunciato il procuratore aggiunto Ilda Boccassini. La richiesta di giudizio immediato, con cui si salta la fase dell'udienza preliminare, riguarda, tra gli altri, il presunto boss della 'ndrangheta in Lombardia, Giuseppe «Pino» Neri, e Pasquale Zappia, che avrebbero diretto la «provincia» lombarda dopo la morte del boss Carmelo Novella. Inoltre, tra gli arrestati per cui è stato chiesto il rito immediato, ci sono i numerosi boss delle 15 «locali» sparse tra Milano, la Brianza, il Comasco e Pavia, che sono state individuate dagli inquirenti con l'operazione Infinito-Crimine.

IL RAMO PAVESE - Tra gli imputati, inoltre, c'è anche l'ex direttore sanitario della Asl di Pavia, Carlo Chiriaco, ritenuto dagli investigatori una figura emblematica dell'infiltrazione delle cosche nel mondo istituzionale. Le posizioni degli indagati per l'omicidio del boss Novella, avvenuto nel 2008, sono state stralciate e per loro si procederà con la chiusura delle indagini e la richiesta di rinvio a giudizio. Come ha spiegato il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, la parte dell'inchiesta coordinata dalla Dda di Reggio verrà probabilmente chiusa a gennaio con il deposito degli atti e la richiesta di rinvio a giudizio. «Il ramo reggino è più indietro - ha spiegato Pignatone -

anche per problemi di organizzazione delle risorse». Nell'incontro con la stampa gli esponenti delle due procure antimafia hanno voluto rimarcare l'unità del lavoro tra inquirenti e investigatori milanesi e calabresi e la collaborazione che c'è stata e che sta proseguendo.

BOCCASSINI: TROPPI OMERTÀ - Il procuratore Ilda Boccassini ha spiegato che il silenzio delle vittime prosegue, nonostante gli arresti dello scorso luglio e gli appelli più volte lanciati a sporgere denuncia. E questo sebbene «il fenomeno estorsivo e usuraio ci risulta continui». «Non ci stanno pervenendo denunce - ha continuato Boccassini - è un dato sintomatico e dobbiamo prenderne atto. Ritengo che il fenomeno criminale che riguarda l'usura e l'estorsione sul territorio di Milano sia esteso». Quanto ai rapporti tra 'ndrangheta e politica, «se ne chiacchiera molto e da tempo, ma noi ci occupiamo di fatti. E poi non è una novità, oltre all'ala cosiddetta militare c'è un'ala che cura contatti con colletti bianchi e istituzioni», ha riferito la Boccassini, facendo riferimento a Chiriaco, «che non è certo un personaggio di secondo piano».

L'ATTENZIONE DEI MEDIA - Il procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, riferendosi al grande spazio che hanno avuto sui media le recenti inchieste delle Dda di Milano e Reggio Calabria a contrasto della mafia calabrese e delle sue infiltrazioni nel nord Italia (per esempio gli interventi di Saviano nel programma televisivo di Raitre «Vieni via con me»), se ne è detto soddisfatto: «L'attenzione mediatica è importantissima e quasi decisiva, perché peggio di tutto è il silenzio. In questo modo l'opinione pubblica può rendersi conto che esiste il problema, e questo serve, anche a Reggio Calabria, paradossalmente».

Redazione online

CORRIERE

Yara, riprese le ricerche della tredicenne

La mamma: «Adesso voglio solo trovarla. Il perché è sparita me lo chiederò dopo»

MILANO - Sono riprese in mattinata le ricerche di Yara Gambirasio, a venti giorni esatti dalla scomparsa della tredicenne sparita da Brembate Sopra nel tardo pomeriggio del 26 novembre scorso. I volontari della Protezione civile e i carabinieri hanno esaminato una località già ispezionata nei giorni scorsi. Si tratta della zona di Ghiaie, una frazione di Bonate Sopra, dove si trovano anche un piccolo santuario e un laghetto. L'invaso d'acqua alcuni giorni fa, infatti, era stato scandagliato dai sommozzatori dei Vigili del fuoco dopo che qualcuno aveva notato un oggetto galleggiante. Squadre della polizia, invece, proseguono a cercare a nord di Brembate, nel Comune di Strozza in valle Imagna, a circa 400 metri d'altezza in un'area collinare e boschiva.

LA MAMMA: «VOGLIAMO TROVARLA» - «Adesso voglio solo trovarla, è quello che conta. Il perché è sparita me lo chiederò dopo». Lo ha detto Maura Gambirasio, la mamma di Yara, in una dichiarazione all'Eco di Bergamo. La donna spiega di non volersi soffermare sui perché e commentare le varie ipotesi che circolano sulla scomparsa della figlia: le ritorsioni verso il padre o la famiglia, la trappola di uno sconosciuto, presunte piste che porterebbero verso la Svizzera e quelle sull'esoterismo, il movente sessuale. «Ne sapete più voi giornalisti, per me conta solo ritrovarla al più presto. Stiamo cercando una ragazzina di 13 anni, non dimentichiamolo. Ci sarà tempo dopo per valutare i perché».

Redazione online

CORRIERE

Sarà prorogato il divieto di possesso

di giornali ed emittenti tv

MILANO - Il governo inserirà nel decreto Milleproroghe la proroga del divieto di incroci proprietari tra stampa e tv, in scadenza il prossimo 31 dicembre. Lo ha detto il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani. I nuovi limiti saranno «a tempo». Il riferimento è alla scadenza della norma contenuta nella legge Gasparri del 2004, che prevede che soggetti proprietari di emittenti televisive «non possano, prima del 31 dicembre 2010, acquisire partecipazioni in imprese editrici di giornali quotidiani o partecipare alla costituzione di nuove imprese editrici di giornali quotidiani». «Aspetto di vedere il testo del decreto, ma intanto prendo atto dell'impegno del ministro Romani», ha dichiarato Paolo Gentiloni, responsabile del Forum comunicazioni del Partito democratico. «La proroga infatti era stata proposta con un disegno di legge di tutte le opposizioni nello scorso mese di aprile».

FIAT - Poi Romani ha parlato di altri temini economici. Sui progetti industriali presentati al governo per subentrare alla Fiat nell'impianto siciliano di Termini Imerese ha detto che sono «tutti molto interessanti». Il ministro ha precisato che venerdì mattina vedrà l'ultima delle sette aziende tra quelle giudicate con un progetto interessante. «Dopo questo incontro tireremo le somme. Sono progetti industriali diversi, ma tutti molto interessanti. C'è da parte del governo un interesse particolare, anche mio personale, a risolvere il problema. Comunque abbiamo tempo, Fiat lascerà l'impianto nel 2011 ma molti imprenditori hanno mostrato la volontà di subentrare prima».

ENERGIA - Entro i prossimi due Consigli dei ministri il governo concluderà le nomine per l'Autorità per l'energia e il gas, ha aggiunto Romani. «Dopo la rinuncia di Antonio Catricalà alla presidenza e la proroga di Alessandro Ortis alla sua guida, mi auguro che la persona che verrà proposta possa raccogliere l'intesa di tutti». Il ministro ha detto che a giorni dovrebbe essere nominato il quinto componente dell'Agenzia di sicurezza nucleare.

Redazione online

.....

REPUBBLICA

Papa: "Cristiani più perseguitati leggi non tollerino alcun fanatismo"

CITTA' DEL VATICANO - Perseguitati, rinnegati nei loro simboli, fatti segno di ostilità e intolleranza nel mondo occidentale. È il senso del messaggio di Benedetto XVI in occasione della Giornata mondiale della Pace (primo gennaio 2011) pubblicato oggi sul tema "Libertà religiosa, via per la pace". Con queste righe il pontefice chiede anche che le leggi non tollerino il fanatismo religioso o antireligioso e che invece le nazioni promuovano la libertà di fede e difendano le minoranze. Aggiungendo che la libertà religiosa è un'autentica arma di pace.

"Forme sofisticate di ostilità". "I cristiani - scrive il Pontefice - sono attualmente il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede. Il fondamentalismo religioso e il laicismo sono forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo e del principio di laicità". Oltre alle "persecuzioni, discriminazioni, atti di violenza e di intolleranza", nel mondo esistono anche "forme più sofisticate di ostilità contro la religione", che "nei Paesi occidentali si esprimono talvolta col rinnegamento della storia e dei simboli religiosi nei quali si rispecchiano l'identità e la cultura della maggioranza dei cittadini".

"C'è chi rischia la vita per la religione". "Tanti subiscono quotidianamente offese - osserva il Papa - e vivono spesso nella paura a causa della loro ricerca della verità, della loro fede in Gesù Cristo e del loro sincero appello perché sia riconosciuta la libertà religiosa". Per il

Pontefice, "tutto ciò non può essere accettato", perché "costituisce un'offesa a Dio e alla dignità umana", ed è "una minaccia alla sicurezza e alla pace". "Risulta doloroso - dice ancora Benedetto XVI - constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale".

"Leggi non tollerino fanatismo religioso o antireligioso". "L'ordinamento giuridico a tutti i livelli, nazionale e internazionale, quando consente o tollera il fanatismo religioso o antireligioso, viene meno alla sua stessa missione, che consiste nel tutelare e nel promuovere la giustizia e il diritto di ciascuno". "Tali realtà - scrive il Papa - non possono essere poste in balia dell'arbitrio del legislatore o della maggioranza, perché, come insegnava già Cicerone, la giustizia consiste in qualcosa di più di un mero atto produttivo della legge e della sua applicazione". "Essa - prosegue il Pontefice - implica il riconoscere a ciascuno la sua dignità, la quale, senza libertà religiosa, garantita e vissuta nella sua essenza, risulta mutilata e offesa, esposta al rischio di cadere nel predominio degli idoli, di beni relativi trasformati in assoluti". Secondo Ratzinger, "tutto ciò espone la società al rischio di totalitarismi politici e ideologici, che enfatizzano il potere pubblico, mentre sono mortificate o coartate, quasi fossero concorrenziali, le libertà di coscienza, di pensiero o di religione".

REPUBBLICA

La Bastiglia del Cavaliere

di MASSIMO GIANNINI

Sono bastate appena ventiquattrore, per capire quanto sia posticcio lo "straordinario trionfo" ottenuto l'altroieri da Silvio Berlusconi ai danni del suo nemico Gianfranco Fini. Appena ventiquattrore, per toccare con mano quanto sia fragile la Bastiglia forzaleghista nella quale il premier si trincerava, fingendo di voler governare il Paese "fino alla fine della legislatura". Nel dolceamaro "day after" dell'ordalia del 14 dicembre, il presidente del Consiglio deve prendere atto che quella prova di forza (che pure c'è stata e che pure ha superato di strettissima misura) non solo non serve ad annientare l'opposizione disarticolata del centrosinistra, ma produce come reazione immediata la nascita di un'opposizione strutturata di centrodestra.

Il battesimo ufficiale del Terzo Polo tra Fli, Udc, Api e Mpa cambia profondamente il panorama politico di metà legislatura. È una risposta politica dell'area moderata anti-berlusconiana alla vittoria aritmetica della destra radicale berlusconiana. Ed è significativo che quella risposta arrivi immediatamente dopo che il Cavaliere ha riaperto il borsino della compravendita dei parlamentari, rivelando una transumanza collettiva di numerosi esponenti di Fli e annunciando un "porta a porta" individuale con singoli esponenti dell'Udc.

Lo slogan sul quale poggia la pubblicità ingannevole del premier, che per questa via si spaccia agli italiani come un "leader rafforzato", è "allargare la maggioranza". Obiettivo facile, a suo dire, per chi ha appena sconfitto i traditori e per questo diventa una calamita che attrae i pentiti, invece di respingere i transfughi. La verità è esattamente l'opposto. L'allargamento della maggioranza, per il premier, non è il test della sua ritrovata forza, ma la prova della sua moltiplicata debolezza. Non è un atto di generosità, ma di necessità. Con tre voti di scarto, il governo Berlusconi-Scilipoti non va da nessuna parte. Per questo, e con la sola stampella della Lega, getta un ponte verso il centro.

Ma la novità è che il centro ha già mollato gli ormeggi. La nascita del Polo della Nazione è un altro effetto della vittoria di Pirro berlusconiana. Piuttosto che terremotare il campo di Futuro e Libertà, raccogliendo le macerie a suo vantaggio, Berlusconi ha spinto definitivamente Fini nella faglia in movimento del Nuovo Centro. Ha gettato cioè l'ex co-

fondatore del Pdl nelle braccia di Casini, che insieme a Rutelli e Lombardo possono annunciare oggi la nascita di un coordinamento tra i parlamentari, domani il varo di un unico gruppo parlamentare, e magari dopodomani la formazione di una lista unitaria e più in là, chissà, di un vero e proprio partito.

Il PdN si configura dunque non come "costola", ma come alternativa assoluta al Pdl. E con questa prospettiva, non più teorica ma pratica, il Terzo Polo si blindo: la sua constituency parlamentare appare oggettivamente meno permeabile alle lusinghe del Cavaliere. In qualunque forma si materializzino: mutui o poltrone. Così muta la geo-politica del Paese, che assume un assetto tendenzialmente tripolare. Anche questo è un esito della battaglia di martedì scorso, oltre che della più generale deriva populista e tecnicamente eversiva del berlusconismo. Pessimo risultato, anche dal punto di vista del Cavaliere: da alfiere irriducibile del bipolarismo, diventa il maieuta involontario del tripolarismo.

Vuole allargare la maggioranza. Per ora è riuscito ad allargare l'opposizione. Dopo il 13 aprile 2008, alla Camera aveva "contro" 276 parlamentari. Ora ne ha contro 311. Questa è la dura realtà di una maggioranza che si pretende tuttora autosufficiente. Il PdN potrà anche sembrare l'ultimo "fortino degli sconfitti". Potrà anche apparire velleitario in un'Italia in cui, dalla virata maggioritaria indotta dai referendum dei primi anni '90, le terze forze non hanno mai goduto di particolari fortune. Potrà persino risultare nefasto, per chi ricorda la sciagurata politica andreottiana dei due forni all'epoca della Prima Repubblica. Ma resta il fatto che dietro ai sacchi di sabbia della trincea appena costruita, l'artiglieria terzopolista può fare danni incalcolabili, nei confronti di Berlusconi e di quel che resta della sua coalizione.

Li può fare a legislatura vigente. Molto più di quanto non dimostri la rigida ed eccezionale aritmetica del voto di fiducia dell'altroieri. Quel 314 a 311 a favore della maggioranza è infatti una situazione unica e irripetibile. Un esempio: nell'attuale perimetro Pdl-Lega ci sono almeno 30 parlamentari che sono anche ministri e sottosegretari, e che dunque sono spesso assenti dall'aula per impegni istituzionali e internazionali. Nella fisiologia dei lavori parlamentari, la maggioranza non sarà materialmente in grado di schierare stabilmente i suoi 314 effettivi alla Camera, e i suoi 162 al Senato. Per questo la neonata opposizione di centrodestra, insieme all'opposizione di centrosinistra, ha sulla carta i numeri sufficienti per mandare sotto il governo sulla mozione di sfiducia a Bondi o su quella per il pluralismo radiotelevisivo, sul disegno di legge Gelmini per l'università o sul decreto legge s per i rifiuti.

Ma il PdN può fare danni irreparabili anche nella prospettiva delle elezioni anticipate. Con l'attuale legge elettorale il Terzo Polo sarebbe ininfluente alla Camera, dove non potrebbe arrivare comunque primo rispetto al Pdl e al Pd, e dunque non potrebbe in alcun modo incassare il colossale premio di maggioranza garantito dal Porcellum. Ma sarebbe decisivo al Senato, dove il premio di maggioranza è su base regionale, dove non gioca il fattore "voto utile" e dove la soglia di sbarramento per i partiti coalizzati è solo del 3%. Dunque in questo caso, almeno a Palazzo Madama, il Terzo Polo sarebbe decisivo. Una lista unitaria Fini-Casini-Rutelli-Lombardo raggiungerebbe un risultato sicuro: farebbe perdere Berlusconi, che con la sola maggioranza alla Camera non potrebbe tornare al governo del Paese.

Non sappiamo quanto filo da tessere avrà la Cosa Bianca, che è forse ancora informe, ma che certo è già conforme all'idea di un "altro centrodestra". Una formazione davvero moderata e finalmente costituzionale, ormai avversaria conclamata della destra estremista di Berlusconi e Bossi, che può avere a cuore l'interesse nazionale, e non più quello di un singolo. E con la quale persino il Pd può dialogare senza pregiudizi, per provare almeno a riscrivere un modello di legge elettorale e un programma di messa in sicurezza dell'economia del Paese. Una cosa è certa: questo Cavaliere, con il suo "governo del Cepu", non può farcela.

REPUBBLICA

Il falegname, la fuorisede, lo straniero davanti al giudice le facce della guerriglia

Oggi il processo per direttissima alle 23 persone finite in cella per gli scontri di martedì a Roma. Il rapporto dei servizi: l'obiettivo dei nuovi ribelli è radicalizzare la lotta
di CARLO BONINI

ROMA - Ammesso che un brogliaccio di questura con le sue aride "annotazioni anagrafiche" possa dire qualcosa, i 23 fermati per i fatti di piazza del Popolo appaiono davvero il nuovo album di famiglia di una generazione che nessuno ha voglia di fissare negli occhi. Che con il nichilismo del "blocco nero" e i fatti di Genova 2001 nulla ha a che vedere. Ma molto ha a che fare con la maledizione dei "senza futuro". Tutti incensurati. Tutti giovanissimi. Tutti senza una storia, tanto meno di militanza politica, con la S maiuscola. Per lo più studenti universitari, un paio di ricercatori, un artigiano. Figli della piccola e media borghesia. Due sole ragazze. Poco più di vent'anni la prima, nata a Rieti e studentessa a Roma. Di 23, la seconda. "Uno scricciolo", dicono gli amici, sarda di Nuoro e da cinque anni pacifica "fuorisede" di Scienze Politiche a Roma. Un solo "straniero", un francese di Parigi (di cui pure si era parlato nell'immediatezza degli scontri e che, ieri sera, fonti qualificate della Questura davano "per certo" nell'elenco degli arrestati). Tutti "molto precari e molto incazzati", per dirla con il messaggio postato ieri sulla pagina Facebook degli "Atenei in rivolta".

Trentasei anni il più "vecchio", un falegname nato a San Miniato (provincia di Pisa) ma di casa a Cerreto Guidi (Firenze), una frequentazione saltuaria del centro sociale "Intifada" di Ponte a Elsa e qualche vecchia storia di "fumo". Diciannove anni il più piccolo, un ragazzo di Roma. Aspettando che la procura dei minori proceda nei confronti del sedicenne, anche lui romano, "con la pala" e "le manette" sfilate in via del Babuino alla fondina di un maresciallo della Guardia di Finanza. Un ragazzino rintracciato ieri sera, confuso per un provocatore, ma semplicemente al terzo anno delle scuole magistrali e con un padre dai trascorsi politici ormai antichi e un po' ingombranti.

Questa mattina, i 23 saranno processati per direttissima da un tribunale che siederà volutamente in sede collegiale, accusati (tutti) di resistenza pluriaggravata (dove l'aggravante è data dall'essere stati fermati in piazza con il volto travisato da caschi o cappucci) e, solo in qualche caso, di lesioni. E questa mattina, dunque, usciranno dal loro anonimato, dalla corazza di definizioni che le immagini di devastazione e il loro rigurgito di rabbia violenta, gli hanno imbullonato addosso. Ieri, il procuratore aggiunto Pietro Saviotti ha voluto che il processo si celebrasse dopo ventiquattro ore di studio dei verbali di arresto. "Per non procedere in modo sommario". "Per valutare attentamente l'incensuratezza e l'età degli imputati". "Per circoscrivere con precisione le condotte di cui ciascuno deve rispondere". Per non sommare, insomma, enfasi ad enfasi. Per non trasformare un processo per direttissima in un'ordalia. E magari provare a capire cosa davvero tenga insieme tre studenti di Genova tra i 18 e i 20 anni, con il ventunenne di Firenze, studente universitario di matematica, figlio di un artigiano, un ragazzo che il suo avvocato, Federica Falconi, racconta "schivo e riservato". O cosa condividano due ragazzi di Pisa che insieme non fanno quarant'anni con due "solitari" di Trento e Forlì, con un paio di universitari torinesi, con sette romani che non arrivano a un'età media di ventuno anni. Il processo, le voci dei 23 di piazza del Popolo forse daranno qualche risposta che, al contrario, gli analisti del nostro Servizio interno, l'Aisi, dicono già di avere. Per altro, da un qualche tempo. Dall'ultimo rapporto consegnato a Palazzo Chigi, in cui si torna ad agitare lo spettro di un "movimento antagonista" che si fa "magma violento", acefalo e dunque

"terreno fertile per l'infiltrazione di settori più radicali interessati a promuovere uno scontro sociale con le istituzioni, piuttosto che una protesta propositiva e fattiva". A ben vedere, un'analisi non proprio freschissima, che ripropone lo scenario "classico", o "storico" se si preferisce, del Movimento sulla cui groppa salgono vecchi e nuovi arnesi di una possibile utopia eversiva. Ma, soprattutto, un'analisi che cancella l'idea che un movimento sia espressione di un'istanza o comunque di una sofferenza sociale. Ma, al contrario, ne sia soltanto il cinico detonatore ("Nell'ultimo periodo - scrivono infatti gli analisti dell'Aisi - è stata registrata una crescente attenzione del mondo antagonista per il clima di sofferenza sociale, individuato dai settori più radicali quale favorevole opportunità per riacquistare credibilità e consistenza". O ancora: "L'adesione congiunta delle anime autonome e anarchiche ha consentito la nascita di comitati antirazzisti").

REPUBBLICA

La minaccia di Al Qaeda a Natale "Attacchi in Europa e negli Usa"

L'allerta delle autorità irachene. Un probabile obiettivo potrebbe essere la Danimarca. Gli Stati Uniti restano vigili: "La minaccia è credibile". Ma nel rapporto annuale del dipartimento di Stato sulla situazione in Afghanistan si sottolinea l'indebolimento dei capi della rete terroristica rifugiati in Pakistan

WASHINGTON - Al Qaeda sta progettando attentati contro l'Europa e gli Stati Uniti nel periodo natalizio. La notizia è stata fornita dalle autorità di Bagdad che citano come fonte elementi della guerriglia catturati in Iraq. A riferirlo è stato un funzionario americano citato dalla Cnn sul suo sito. La minaccia viene analizzata e considerata credibile e trattata con la massima serietà, ha sottolineato il funzionario statunitense, pur precisando che per quanto riguarda gli Usa non ci sono notizie di intelligence che indichino l'esistenza di una specifica minaccia.

Secondo il governo americano, anzi, la situazione dei vertici della rete terroristica non è poi così salda. I capi di Al Qaeda rifugiati in Pakistan sono sotto pressione e indeboliti come mai prima dall'11 settembre, sostiene il rapporto annuale Usa sulla strategia in Afghanistan presentato oggi al presidente Barack Obama. Nel rapporto, inoltre, si conferma il programma di ritiro - definito "responsabile" - delle truppe Usa a partire dal luglio 2011.

I piani di attacco. Il ministro dell'Interno iracheno, Jawad Al Bolani, ha sottolineato che l'esplosione di Stoccolma 1 della scorsa settimana era stata citata durante gli interrogatori come una delle iniziative previste dalla rete di Osama Bin Laden. Il ministro degli Esteri Hoshyar Zebari ha confermato di avere informato l'Interpol e le autorità, sia americane che europee, dei progetti di attacco. Le confessioni, ha spiegato Al Bolani, confermano che Al Qaeda mantiene ancora una sua presenza in Iraq. "Numerosi esponenti di questo gruppo terroristico hanno legami diretti con i principali leader di Al Qaeda", ha detto il ministro. "Le persone catturate rappresentavano il corpo principale dell'organizzazione in Iraq", ha aggiunto. Non si è saputo quali siano i Paesi più a rischio, ma il governo di Bagdad ha già allertato l'Interpol. Secondo un funzionario dell'intelligence irachena, un probabile obiettivo potrebbe essere la Danimarca. Per il ministro iracheno, gli estremisti islamici che hanno ammesso il complotto prendevano ordini direttamente dalla leadership di Al Qaeda. Nelle ultime due settimane le forze di sicurezza irachene hanno arrestato 73 fondamentalisti. Gli Stati Uniti restano vigili di fronte a una forza come quella di Al Qaeda in Iraq soprattutto in considerazione di quanto accaduto lo scorso anno in questo stesso periodo, con il fallito attentato al volo Amsterdam-Detroit 2. Stiamo "valutando attentamente" l'informazione proveniente dall'Iraq, ha confermato un altro funzionario americano citato dall'emittente.

Oggi uno degli esponenti di spicco di Al Qaeda in Afghanistan, Abu Yahya al-Libi, ha minacciato gli Stati Uniti promettendo vendetta per la condanna della scienziata pachistana Aafia Siddiqui a 86 anni di carcere da parte di una corte americana per aver tentato di uccidere il personale di una base statunitense in Afghanistan. In un video messaggio pubblicato dai forum jihadisti su Internet, il terrorista libico ha chiesto l'aiuto dei talebani pachistani affinché "attacchino gli aerei e i convogli americani che attraversano il paese per vendicare la Siddiqui". Secondo al-Libi la donna sarebbe "impazzita a causa della dura detenzione a cui è sottoposta, dopo mesi e mesi di isolamento". Un messaggio analogo era stato diffuso lo scorso mese dal numero due del gruppo terroristico, Ayman al-Zawahiri. La donna fu arrestata in Afghanistan nel 2008 per aver sottratto un fucile a un milite e aver sparato durante un interrogatorio. E' accusata di far parte di Al Qaeda. Il rapporto Usa. Il rapporto della Casa Bianca sulla strategia di Obama in Afghanistan avverte che i progressi ottenuti dalle forze della coalizione internazionale sul campo sono "fragili e reversibili". Tuttavia, "lo slancio che i talebani avevano acquisito negli ultimi anni è stato fermato in gran parte del Paese e respinto in alcune aree chiave, per quanto questi progressi siano fragili e precari".

REPUBBLICA

La mafia che fa paura alla grande Milano

di GIORGIO BOCCA

NEL PAESE della mistificazione e degli illusionisti, nulla ci sorprende più della realtà quando la sua durezza ci viene sbattuta in faccia. La stampa governativa è ottimista, narra di un Paese in gara con il mondo avanzato per benessere e riformismo, ma gli uomini di legge e di giustizia sono di parere opposto. Questa è la notizia di ieri: il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, durante un incontro con la stampa, a cui erano presenti magistrati e esponenti della direzione nazionale antimafia, ha tracciato un ritratto della nostra società molto diverso e molto preoccupante.

Regna nel Paese, persino nella grande Milano nordista e padana affacciata sull'Europa, il silenzio delle vittime, di quanti subiscono le prepotenze e i furti delle mafie. Il fenomeno estorsivo e usuraio, hanno detto i magistrati e i titolari dell'ordine, continua e si infittisce. I cittadini sono restii a denunciare i delitti di cui sono vittime. "Non ci arrivano denunce" ha detto la Boccassini. "È un dato sintomatico di cui dobbiamo prendere atto, la società si piega alla delinquenza, ne subisce le violenze e le minacce". "Ritengo che il fenomeno dell'usura e dell'estorsione nel Milanese e in Lombardia sia in netto aumento" ha aggiunto il procuratore della Repubblica Bruti Liberati. "Si parla molto di questi tempi della penetrazione mafiosa, ma l'omertà degli imprenditori non è mutata. Si preferisce sopportare piuttosto che denunciare".

È ancora la Boccassini a rincarare la dose: "Cambiano le città ma l'omertà verso fenomeni come quello dell'usura non muta. A Milano non ci sono state denunce da parte di imprenditori, anche se le estorsioni non si sono fermate. Ne dobbiamo prendere atto. Dietro la porta del mio ufficio non c'è la fila di chi è vittima dell'usura". Sono stati arrestati centottanta mafiosi notoriamente pericolosi, uomini della 'ndrangheta per i quali si chiede il processo, ma le estorsioni sono aumentate. È stato chiesto al procuratore a che punto è l'inchiesta del governo sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nei partiti e nelle istituzioni lombarde. Ha risposto: "Se ne parla molto ma nei fatti l'omertà nei riguardi delle mafie non muta".

Questa è la situazione. Ogni giorno un proclama del capo del governo o del ministro dell'Interno sui clamorosi successi dello Stato al crimine mafioso e ogni giorno migliaia di estorsioni, di minacce e di silenzi. Capita così che molte nostre domande trovino una risposta cruda, se non crudele. Il governo Berlusconi conduce seriamente la lotta contro la

mafia o favorisce la crescita di un'economia mafiosa? Siamo in una democrazia dove la legge è uguale per tutti o in un regime autoritario dove le associazioni e la mentalità mafiosa costituiscono la norma e dettano le regole? Da un lato abbiamo la vulgata governativa, gestita dal ministro dell'Interno, per cui ogni giorno si celebrano le vittorie del legale sull'illegale, si pubblicano gli elenchi delle centinaia di criminali arrestati e incarcerati fra il tripudio di poliziotti e un altro, quello dei magistrati, dei giuristi, dei sociologi che ogni giorno prendono atto della progressiva uscita del Paese dalla legalità, dal rispetto delle leggi, delle regole del vivere civile, dalla democrazia con rispetto dei diritti e dei doveri e non come campo di battaglia in cui prevalgono i più forti e i più furbi.
(16 dicembre 2010) © Riproduzione riservata

.....

IL GIORNALE

Scontri di Roma, processo direttissima Agente "infiltrato"? Estremista 16enne

Roma - Il mistero è finito: il giovane ritratto in alcune foto mentre martedì, durante gli scontri di Roma, impugnava una pala, un manganello e un paio di manette in diversi momenti della manifestazione, è stato individuato. Contrariamente a quanto alcuni avevano insinuato non è un agente infiltrato: ha sedici anni, è uno studente liceale ed ha alcuni precedenti penali. Intanto è in corso il processo per direttissima nei confronti di ventitre arrestati durante gli scontri. La loro età media è di 22 anni, il più anziano ne ha 32. Provengono da tutta Italia, uno da Parigi. Sono quasi tutti incensurati Tribunale blindato Cittadella giudiziaria di Roma blindata questa mattina in vista delle direttissime nei confronti di 23 manifestanti fermati durante gli scontri avvenuti nel centro storico della Capitale. Sono circa una decina, tra blindati e auto, i mezzi delle forze dell'ordine che stazionano nella zona dell'ingresso del tribunale di Piazzale Clodio. All'esterno sono presenti alcuni manifestanti che hanno esposto un striscione con la scritta: "Reprimete e processate ciò che non potrete mai fermare" . "Libertà per tutti". Slogan e striscioni Decine di ragazzi e ragazze hanno formato un piccolo presidio tra la recinzione d'ingresso e il McDonald's che è a lato. Gli slogan scanditi sono in solidarietà con i "compagni fermati", come si spiega.

L'uomo con la pala Era diventato "l'uomo della pala" perché nelle foto diffuse sul web e in possesso anche dei giornali, compariva più volte e in posizioni e contesti diversi. Una volta con un paio di manette, un'altra mentre mulina un manganello, un'altra ancora mentre viene fermato e, appunto, mentre brandisce una pala. Per tutta la giornata le foto e le notizie rimbalzano e si fanno spazio diverse ipotesi: un infiltrato oppure un black bloc o ancora, un semplice manifestante trovato nella giostra degli scontri, ai quali ha finito per partecipare. A fine serata, la notizia della Questura: è un minorenne, liceale romano di 16 anni, noto alle forze dell'ordine perché si tratta di un estremista di sinistra. Passa ancora qualche ora e il cerchio si chiude: lo abbiamo fermato, dice la polizia. Sarebbe figlio di un ex-brigatista romano attivo negli anni '70. Interrogato ieri dalla Digos il giovane è ancora in stato di fermo perché "indiziato di delitto". Frequenta l'istituto superiore "Gelasio Caetani", in viale Mazzini a Roma.

Le foto Su di lui, che indossava un giubbotto color beige, si erano addensati i misteri. Era stato portato via dagli agenti in servizio in piazza del Popolo, come risulta evidente dalle foto. Ma non risultava tra gli arrestati o i denunciati. Eppure, vista la sua presenza in ogni punto caldo degli scontri, di ragioni per fermarlo ce ne sarebbero state. La procura, al riguardo, sosteneva di aver disposto le "opportune verifiche" per stabilirne - comunque - l'identità. Tra le accuse nei confronti del giovane c'è quella di aver sottratto a un finanziere manette e manganello. Quelle stesse che aveva in mano durante gli scontri, come si vede in alcune foto.

Collettivo studentesco Il sedicenne è un attivista politico del collettivo studentesco di estrema sinistra "Senza tregua". Alcuni suoi amici riferiscono che ha già partecipato a diversi blitz e manifestazioni a Roma. "Lui è un compagno, uno di noi, ma qualsiasi cosa detta su di lui non può fare altro che aggravare la sua attuale situazione - dice un amico del collettivo Senza tregua. Di certo se le foto che lo ritraggono non avessero avuto questa eco mediatica ora non sarebbe in Questura. Ma lui di certo non è un infiltrato". "Il nostro disgusto per questa società, per questo governo è senza tregua - spiega un altro amico del giovane, riferendosi allo slogan del collettivo -. Così come è senza tregua la nostra lotta. E' per questo che ci chiamiamo così".

IL GIORNALE

Il Pd fa il furbetto sugli "infiltrati"

di Paolo Del Debbio

Più ipocriti di così è quasi impossibile. Di tutto ciò che è successo a Roma martedì l'attenzione di molti si è con-centrata sul fatto che un finanziere che stava per essere pestato ha preso in mano la pistola. Come è noto, in Ita-lia, le forze dell'ordine in caso di mani--festazioni, soprattutto organizzate da movimenti di sinistra, gli agenti o i ca-rabinieri possono sparare solo dopo morti. Prima non è data possibilità di legittima difesa. I manifestanti che sfa-sciano tutto rappresentano un popo-lo che va ascoltato, il finanziere che mette mano alla pistola rappresenta qualcuno che va condannato. Che mondo. E non è finita qui: vediamo nel detta-glio le tre ipocrisie. La prima. L'abbiamo detta.

Chi fa casino ha una schiera di intellet-tuali che lo protegge. Sono po-chi, non rappresentano il pen-siero di nessuno ma l'intelli-g-henzia di sinistra nella sostan-za li protegge. Chi si occupa del-l'ordine pubblico e della sicu-rezza rappresenta tutti gli italia-ni e fa l'interesse di tutti loro ma l'intelligenza, sempre di sinistra, di loro se ne impipa. La seconda. Qualche altra anima bella si è indignata e scandalizzata perché ha sco-perto che dentro alla manifesta-zione, tra molti dei delinquenti che manifestavano, c'erano delle forze dell'ordine infiltra-te. Hanno gridato allo scandalo.

A parte il fatto che, come poi si è scoperto, quello indicato dal Pd come agente sotto coper-tura era in realtà un estremista minorene attualmente ricer-cato dalle forze dell'ordine, quale legge avrebbe violato chi si interessa dell'ordine pubbli-co inviando eventualmente de-gli infiltrati? In quale paese che non sia nell'Africa subsaharia-n-a le forze dell'ordine non si in-filtrano per svolgere attività di intelligence e per prevenire il peggio? Cosa avrebbero dovu-to fare a Roma per giustificare degli infiltrati: tirare giù il Co-losseo? Dare fuoco a San Pie-tro, cardinali compresi? Ma possibile mai che il furore ideo-logico- demenziale di certa sini-stra arrivi a giustificare sempre e comunque tutto quello che fanno i suoi adepti e non voglia digerire mai neanche una vir-gola di ciò che regge la convi-venza civile di tutti?

Possibile mai che questo tema elementa-re della sicurezza non si riesca a farglielo entrare in testa nean-che a martellate? Per un liberale la libertà dalla paura è uno dei principi che stanno all'apice dei diritti fon-damentali e il motivo è sempli-ce: in questo caso non conta nulla né il ceto, né la razza, né la religione. Conta il fatto che il liberare la società dalla paura è la premessa di una società nel-la quale ognuno possa dire la sua. Martedì, a Roma, non tutti hanno potuto dire la loro. In Parlamento ci sono state scene da terzo mondo e fuori dal Par-lamento scene da quarto mon-do. Terza e ultima ipocrisia. I danni calcolati martedì a Ro-ma sono di 20 milioni di euro. Grosso modo la cifra per la qua-le questi sed-icenti studenti pro-testavano affinché fosse reinse-rita nella finanziaria a favore dei ricercatori o al diritto allo studio.

Qui la soluzione è sem-plice: è loro offerta la possibili-tà-di dimostrare quanto interes-se hanno per la cosa pubblica e per le finanze del nostro Paese. Paghino loro fino all'ultimo

centesimo i danni che hanno fatto. Qui i ragionamenti non servono serve conoscere il principio della giustizia riparativa. Compie un reato, faccio un danno, pago. Credo che anche un ispirato intellettuale di sinistra possa capirlo. Lo capirebbe certamente nel caso in cui fosse macchiato a lui il cachemirino o gli fosse danneggiata la villetta a Courmayeur o a Capalbio d'estate. Lo pregheremmo di incaricarsi di spiegarlo a questi quattro delinquentelli. Da noi è difficile che lo accettino. Ci provi lui. Ci provino loro.

Se poi non bastassero queste riflessioni si informino costoro di cosa è successo a quel carabinieri di nome Mario Placanica che per essersi difeso, nei fatti di Genova, e aver provocato la morte di un giovane non si è più ripreso completamente morso dal rimorso. Si difese. Perché di lui non se ne è occupato più nessuno. E se a quel finanziere che ha messo mano alla pistola fosse successo qualcosa di simile, dopo averlo distrutto, chi se ne sarebbe occupato?

IL GIORNALE

Papa: "Ostilità contro i cristiani pure in Europa"

di Redazione

Roma - Non solo discriminazioni nei confronti delle minoranze cristiane in Asia o Africa. Nel messaggio per la Giornata della pace del prossimo primo gennaio, papa Benedetto XVI denuncia che "vi sono forme più sofisticate di ostilità contro la religione, che nei Paesi occidentali si esprimono talvolta col rinnegamento della storia e dei simboli religiosi nei quali si rispecchiano l'identità e la cultura della maggioranza dei cittadini". Poi l'invito a combattere il laicismo e il fondamentalismo.

La denuncia del Pontefice Senza esplicitare il riferimento a casi concreti come quello dei crocifissi nelle scuole a Strasburgo, il Santo Padre denuncia che vi sono forme di violenza che "fomentano spesso l'odio e il pregiudizio e non sono coerenti con una visione serena ed equilibrata del pluralismo e della laicità delle istituzioni, senza contare che le nuove generazioni rischiano di non entrare in contatto con il prezioso patrimonio spirituale dei loro Paesi". Benedetto XVI esprime l'auspicio "affinché in Occidente, specie in Europa, cessino l'ostilità e i pregiudizi contro i cristiani per il fatto che essi intendono orientare la propria vita in modo coerente ai valori e ai principi espressi nel Vangelo. L'Europa, piuttosto, sappia riconciliarsi con le proprie radici cristiane, che sono fondamentali per comprendere il ruolo che ha avuto, che ha e che intende avere nella storia; saprà, così, sperimentare giustizia, concordia e pace, coltivando un sincero dialogo con tutti i popoli".
Combattere laicismo e fondamentalismo "La stessa determinazione con la quale sono condannate tutte le forme di fanatismo e di fondamentalismo religioso, deve animare anche l'opposizione a tutte le forme di ostilità contro la religione, che limitano il ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica", continua il Papa spiegando che "non si può dimenticare che il fondamentalismo religioso e il laicismo sono forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo e del principio di laicità". "Entrambe, infatti, assottigliano una visione riduttiva e parziale della persona umana, favorendo, nel primo caso, forme di integralismo religioso e, nel secondo, di razionalismo - puntualizza il Santo Padre - la società che vuole imporre o, al contrario, negare la religione con la violenza, è ingiusta nei confronti della persona e di Dio, ma anche di se stessa".

IL GIORNALE

Evasione fiscale, blitz in tutto il Paese: 12 fiduciarie nel mirino della Finanza

di Redazione

Roma - Blitz della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle Entrate, in dodici sedi di società fiduciarie dislocate in tutto il Paese. Controlli a tappeto dal Piemonte al Lazio, dalla

Lombardia alla Emilia Romagna. Nel mirino dei finanzieri il corretto adempimento degli obblighi di comunicazione all'Archivio dei rapporti finanziari dei dati relativi alla clientela e delle operazioni svolte al di fuori di rapporti continuativi.

Il blitz delle Fiamme Gialle L'attività, che rientra in più ampio disegno di lotta all'evasione e agli illeciti fiscali internazionali, fa seguito ai controlli avviati, dalle Fiamme Gialle e dall'Agenzia delle Entrate, a partire dall'ottobre del 2009, nei confronti di filiali di banche svizzere o con sedi territorialmente vicine a San Marino e di filiali di banche austriache e slovene presenti sul territorio (nel complesso, sono 40 gli interventi già eseguiti, relativi a 259 filiali). La "stretta" nei confronti delle società fiduciarie - società cioè che svolgono attività di amministrazione di beni per conto di terzi, ovvero di gestione di valori a loro affidati dalla clientela - ha lo scopo di evitare che le stesse possano essere utilizzate per scopi di evasione fiscale internazionale.

Operazioni sotto controllo dal 2005 La banca dati dei rapporti finanziari contiene tutte le comunicazioni relative ai rapporti continuativi intrattenuti con la clientela esistenti, a partire dalla data del primo gennaio 2005, alle cosiddette operazioni extra-conto, ossia poste in essere al di fuori di un rapporto continuativo, ad eccezione delle operazioni di versamento effettuate tramite bollettino di conto corrente postale per un importo unitario inferiore a 1.500 euro, nonché ai rapporti diversi da quelli intrattenuti con i titolari dei rapporti continuativi o delle stesse operazioni extra-conto (procure e deleghe). I dati devono essere comunicati all'Archivio mensilmente in via telematica. Nel database sono registrati, ad oggi, oltre 950 milioni di rapporti e più di 90 milioni di soggetti che hanno effettuato operazioni extra-conto. I soggetti tenuti a inviare i dati sono circa 13 mila e includono le banche, la società Poste italiane Spa, gli intermediari finanziari, le imprese di investimento, gli organismi di investimento collettivo del risparmio, le società di gestione del risparmio e ogni altro operatore finanziario. L'obbligo di comunicazione ricade anche sulle filiali estere di operatori italiani e, ovviamente, su quelle italiane di operatori esteri.